Sinistra Sindacale

CGIL

PERIODICO
DI LAVORO SOCIETÀ
PER UNA CGIL
UNITA E PLURALE
SINISTRA SINDACALE
CONFEDERALE

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016. Direttore Riccardo Chiari.

WWW.SINISTRASINDACALE.IT

Giorgia... e il paese delle meraviglie

ENZO GRECO
Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil Unita e plurale

Si apre un autunno difficile. Nonostante le profonde spaccature interne, l'Unione europea appare sempre più determinata a proseguire le sue politiche belliciste, sabotando i contraddittori tentativi di una soluzione politica al conflitto russo-ucraino, continuando a sostenere il governo genocida di Netanyahu, affossando ogni barlume di green deal e welfare in favore di un modello di riarmo.

I governi europei – con la sola eccezione della Spagna – rimangono sordi alla crescente mobilitazione popolare che chiede atti concreti per fermare il genocidio a Gaza, la pulizia etnica in Cisgiordania, sostenere la Sumud Flotilla e non vuole l'aumento di spesa militare e l'impegno bellico a danno di sanità, scuola, servizi pubblici, mentre crescono disoccupazione e precarietà del lavoro, insieme al degrado dell'ambiente.

In Italia, i dati e le condizioni della maggioranza della popolazione smentiscono l'incessante narrazione pubblica di una Meloni che tenta di convincerci che viviamo nel Paese a maggior crescita e a maggior prestigio d'Europa. Incurante dei 502 morti sul lavoro nei primi sei mesi dell'anno, di 23 mesi di caduta della produzione industriale, della ripresa dell'inflazione di fronte a salari che crescono meno di ogni altro paese Ue, dell'occupazione che "tiene" solo in virtù delle controriforme pensionistiche che trattengono al lavoro gli over 65 mentre per i "giovani" cresce solo il lavoro discontinuo, precario, ad orario limitato, la presidente del Consiglio – e la maggior parte dei media, "embedded" visto il continuo linguaggio di guerra – ci propina quotidianamente slogan sulle magnifiche e progressive sorti del Paese e del suo governo.

A parte l'aumento delle spese militari e il dissennato "investimento" in discutibili grandi opere, a partire dal famigerato ponte sullo Stretto, non sappiamo ancora che sorprese ci riserverà la legge di bilancio. Sappiamo per certo che non ci sarà risposta adeguata ai problemi del mondo del lavoro, alle crescenti povertà e diseguaglianze, al dissesto ambientale e idrogeologico. Misure propagandistiche, tagli, riduzione degli spazi democratici e modifiche autoritarie dell'assetto costituzionale sono la cifra di questa maggioranza.

Abbiamo anche un'altra certezza: insieme al movimento di massa contro il genocidio del popolo palestinese e il riarmo italiano ed europeo – prossima tappa la Perugia-Assisi del 12 ottobre – crescerà e durerà nel tempo la mobilitazione sindacale e sociale per imporre politiche alternative per la redistribuzione del reddito, a partire dalla crescita di salari e pensioni e da un fisco più equo, per il rifinanziamento e la riqualificazione del Servizio sanitario nazionale, per la scuola pubblica, il diritto all'abitare, la difesa dell'ambiente e dei diritti di tutte e tutti.

La Cgil, come sempre, promuoverà la partecipazione e la mobilitazione dal basso per attuare principi e diritti costituzionali sempre più calpestati da questa maggioranza di governo.

il corsivo

DALL'ONU UN PASSO IMPORTANTE VERSO LO STATO PALESTINESE

"Gaza è parte integrale di uno Stato palestinese e deve essere unificata con la Cisgiordania. Non deve esserci occupazione, assedio, riduzione territoriale o spostamento forzato". Il principio sancito dalla Dichiarazione di New York di fine luglio è stato fatto proprio dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, che lo ha approvato con 142 sì, 10 no e 12 astensioni. Solo Israele e Stati Uniti, Ungheria, Argentina, Paraguay e alcuni microstati del Pacifico meridionale hanno votato contro, a favore hanno votato compattamente gli altri 26 Stati dell'Unione europea, compresa l'Italia.

L'Assemblea generale, dove il 23 settembre è previsto l'intervento di Donald Trump, ospiterà in quei giorni la Conferenza sulla soluzione dei due Stati per la questione israelo-palestinese, e in quell'occasione ai 147 paesi che già riconoscono la Palestina si aggiungeranno fra gli altri Francia, Australia, Belgio, Canada, Finlandia, Malta, Portogallo e Regno Unito.

Il premier israeliano Benjamin Netanyahu continua a dire che non esisterà mai uno Stato palestinese, e il governo di Tel Aviv ha commentato che la "Dichiarazione di New York è vergognosa, incoraggia Hamas". Eppure nel documento è scritto che "nel contesto della fine della guerra a Gaza, Hamas deve cessare di esercitare il proprio potere sulla Striscia e consegnare le armi all'Autorità palestinese, con il sostegno e la collaborazione della comunità internazionale, conformemente all'obiettivo di uno Stato di Palestina sovrano e indipendente". Mentre per il dopoguerra si profila il dispiegamento a Gaza di una "missione internazionale temporanea di stabilizzazione", sotto mandato del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Un Consiglio dove peraltro potrebbe essere decisivo ancora una volta il veto degli Stati Uniti, rimasti di fatto l'unico sponsor del governo Netanyahu in uno scenario di completo isolamento di Washington rispetto al resto dell'Occidente.

Riccardo Chiari

16 | 2025 15 SETTEMBRE

PACE E GUERRA

ALESSANDRO VOLPI: "L'Europa è afona, divisa e in crisi, vittima del modello neoliberale"

FRIDA NACINOVICH

"Sulla crisi mediorientale l'Europa ha scelto di restare afona. Eppure Bruxelles poteva agire diversamente". Alessandro Volpi è professore di Storia contemporanea, di Storia del movimento operaio e sindacale e di Storia sociale presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa. E' stato sindaco di Massa dal 2013 al 2018 ed è autore di numerose pubblicazioni e articoli sui temi della storia economica e dell'economia contemporanea. Collabora con il mensile Altreconomia, oltre che con il quotidiano toscano Il Tirreno, e fra i suoi ultimi scritti editi da Laterza vanno sottolineati "Prezzi alle stelle. Non è inflazione, è speculazione" del 2023 e "I padroni del mondo. Come i fondi finanziari stanno distruggendo il mercato e la democrazia" del 2024.

"Oggi l'umanità deve nuovamente scegliere tra pace e guerra, dialogo e scontro". Parole di Xi Jinping, che prova a far combaciare l'immagine di potenza che vuole dare della Cina, con una di stabilità e di libero commercio. Con Vladimir Putin il governo cinese ha siglato l'accordo sul nuovo gasdotto Power of Siberia 2, e nei festeggiamenti per gli 80 anni della vittoria sul Giappone la Cina ha manifestato la sua centralità globale. Professore, come giudica la cosiddetta 'narrazione' che ha dato di questo vertice l'Occidente?

"Penso che sia miope non prendere atto di un evidente cambiamento degli equilibri, dei rapporti di forza. Non si può continuare a ignorare che quell'incontro, al pari del vertice di Rio de Janeiro dei Brics, vede protagoniste forze economiche che ancora dieci anni fa non avevano legami particolari, e che hanno intensificato le loro relazioni anche per effetto della guerra in Ucraina. Cina e Russia hanno oggi un interscambio commerciale di circa 500 miliardi di dollari, grosso modo più del doppio di quello che c'era prima del 2022. La Cina ha un rapporto commerciale con l'India, che era un paese abbastanza diffidente, se non addirittura ostile nei confronti di Pechino, che si aggira sui 150 miliardi. Non solo questi paesi sono cresciuti moltissimo, ma si stanno integrando economicamente. Non considerare questo dato di fatto è un errore. Come quello, tipico dell'Occidente, di voler isolare queste grandi realtà, che andando avanti di questo passo finiranno per abbandonare qualsiasi ipotesi di rapporto con l'Europa. Piuttosto dovranno fare un po' più i conti con gli Stati Uniti di Trump. In sintesi il giudizio sull'incontro di Pechino che viene espresso da buona parte del mondo occidentale è lacunoso, per molti versi anche pericoloso".

Un'Europa mai così divisa fa seguire ai tanti proclami ben pochi fatti. Non le sembra che, a parte i giganteschi piani di riarmo a scapito di welfare e investimenti civili, l'Ue manifesti appieno la propria irrilevanza?

"Certo, a mio modo di vedere l'Europa in questo momento è in una fase di profonda crisi. Crisi che ha a che fare con il fallimento di un modello neoliberale seguito nel corso degli ultimi anni, anche degli ultimi decenni. Intanto è una crisi interna, nel senso che è un'Europa divisa nelle sue articolazioni: l'allargamento ad Est, la presenza dei paesi baltici che hanno un forte sentimento anti-russo, la difficoltà di combinare le politiche mediterranee con quelle dei nuovi arrivati, il ruolo della Germania. Tutti elementi divisivi, a cui va aggiunto il fatto che le economie principali sono in difficoltà: la Germania ha una crescita vicina allo zero per cento, la Francia ha una pesantissima crisi dei conti pubblici, l'Italia ha un'economia stagnante. L'avere puntato in maniera così miope sulla guerra in Ucraina ha poi significato un ulteriore indebolimento, perché ha privato l'Europa di una fonte energetica fondamentale come era il gas russo a basso costo, uno dei fattori su cui il vecchio continente aveva costruito la propria fortuna. Ad aggravare ulteriormente la situazione l'assenza di una propria soggettività, che la rende irrilevante agli occhi delle potenze che stanno emergendo. Faccio un esem-

CONTINUA A PAG. 3>

ALESSANDRO VOLPI: "L'EUROPA È AFONA, DIVISA E IN CRISI, VITTIMA DEL MODELLO NEOLIBERALE"

CONTINUA DA PAG. 2 >

pio, la Cina avrebbe certamente interesse a rapportarsi con l'Europa, ma non sa con chi parlare. Quindi cerca contatti con i singoli governi nazionali, che peraltro, da Macron a Meloni allo stesso Merz, si stanno mostrando dichiaratamente ostili verso queste aperture. Poi ci sono gli Stati Uniti. Donald Trump ha deciso di far pagare i problemi interni a chi non è nelle condizioni di poter dire di no. Ai paesi europei, che hanno costruito la propria economia sulla interdipendenza con gli Usa. I dazi imposti da Washington saranno pesantissimi e schiacceranno ulteriormente l'Europa".

Il genocidio del popolo palestinese è sotto gli occhi di tutti. Eppure, al di là delle parole di condanna, l'Europa non fa niente per mettere pressione su Israele, e si guarda bene dal farlo anche nei confronti degli Stati Uniti, che appoggiano il governo di Tel Aviv senza se e senza ma. Come valuta questa gigantesca abulia diplomatica? Quale chiave di lettura può darne?

"L'Europa è profondamente divisa, ma con alcune caratteristiche che la accomunano. Ad esempio l'incapacità di condannare in maniera esplicita il comportamento di Israele nei confronti dei palestinesi. All'inizio del secolo l'Unione europea ha firmato un accordo di cooperazione economica con Tel Aviv che prevede esplicitamente, è l'articolo 2, la sospensione dei rapporti in caso di violazione dei diritti umani. Oggi Bruxelles non riesce nemmeno a congelare questo patto, pur sapendo che per Israele gli scambi commerciali con l'Europa sono vitali. Insomma l'Europa avrebbe tutti gli strumenti per avere un ruolo nella crisi mediorientale, ma non lo fa. Perché considera Israele una parte di sé, un pezzo di quel mondo occidentale che dà una lettura puramente terroristica alla questione palestinese. Questo impedisce perfino di usare apertamente il termine genocidio, disquisendo di diritto internazionale in maniera folle. Il caso di Francesca Albanese è di una gravità assoluta, ma l'Europa non si esprime. Eppure Albanese, oltre alle misure sanzionatorie di cui è oggetto da parte degli Stati Uniti, non può aprire un conto bancario in nessun paese dell'Europa, che di fatto risponde senza fiatare alle normative imposte dagli Usa. In altre parole, Donald Trump ha il potere di non fare aprire un conto in una banca italiana. Ecco, quando si arriva a questi livelli di subalternità è difficile immaginare strategie di politica estera alternative, o la semplice possibilità di una reazione".

Donald Trump si sta inimicando anche l'India, dopo aver imposto dazi del 50% sui prodotti di uno Stato che conta un miliardo e mezzo di abitanti. La giustificazione del presidente Usa è che il governo di Nuova Dehli ha deciso di acquistare, a buon mercato, il petrolio russo. Invece l'Europa acquista il gas americano, che costa quattro volte tanto rispetto al prezzo di vendita nel mercato interno Usa. Non le sembra che, come osserva più di un economista, queste guerre commerciali provochino una pericolosissima instabilità globale?

"Assolutamente sì, ma farei una distinzione. Sono convinto che alla fine gli Stati Uniti non regoleranno in maniera troppo conflittuale il sistema dei dazi verso i paesi che restano fondamentali per la tenuta della loro economia. Penso alla Cina, ma anche all'India. Certo, i dazi nei confronti di Nuova Delhi sono pesanti, ma hanno una grande quantità di deroghe, che riguardano appunto i prodotti che interessano realmente l'interscambio commerciale Usa-India. Non bisogna farsi ingannare da una aliquota al 50%, dobbiamo andare a vedere a cosa si applica. Al contrario, i dazi americani saranno durissimi nei confronti dell'Europa. Un paradosso, visto che noi europei ci siamo impegnati a comprare gas made in Usa per 750 miliardi. Una cifra esorbitante, visto che il record, che risale allo scorso anno, è di 80 miliardi".

In uno dei suoi ultimi articoli lei sostiene che l'Europa non ha un ruolo internazionale perché ha scelto un modello sbagliato, quello di Mario Draghi. Secondo l'ex presidente della Bce, per tornare ad avere un ruolo internazionale l'Unione dovrebbe trasformarsi in una realtà più unitaria e comunitaria. Dopo più di trent'anni dai Trattati di Maastricht, non le sembra una ipotetica del terzo tipo, quella dell'irrealtà?

"Il progetto di Draghi è sostanzialmente costruito sulla centralità della finanza. Lui vorrebbe sostituire alla finanza americana nella gestione del risparmio una presunta finanza europea. Ma credo sia molto, molto difficile pensare di espellere, o di ridurre il peso dei grandi gruppi finanziari a stelle strisce. Inoltre Draghi ha più volte detto che uno degli elementi su cui dobbiamo puntare è la politica del riarmo. Ma pensare di farlo incidendo sul tessuto economico di molti paesi, e penso all'Italia dove predominano le piccole aziende, non è realistico. Ho anche il timore che le parole di Draghi sul mercato unico e l'abolizione dei dazi interni disegnino un processo nel quale la delocalizzazione produttiva diventerà ancora più forte, per recuperare competitività contraendo il costo del lavoro. Il modello draghiano non servirà a migliorare le condizioni della stragrande maggioranza della popolazione europea, quella con i redditi medio bassi. Un grande limite, che è poi quello del disegno neoliberale".

Professore, auguriamo buon vento alla Sumud Flotilla che sta portando aiuti umanitari a Gaza. L'umanità naviga verso la Striscia, la politica resta a terra.

"Speriamo che non ci siano ritorsioni da parte degli israeliani. Sarebbe inaccettabile".

(6 settembre 2025)

LE MOBILITAZIONI PER LA PACE e gli ostaggi in Israele

RIPRENDIAMO L'ARTICOLO PUBBLICATO SUL NUMERO 9/2025 DI REDS

AGAM MIZRAHI
Nostra corrispondenza

Dopo l'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre 2023 l'opinione pubblica ebraica di Israele era quasi unanimemente schierata con l'offensiva militare, considerata l'unico modo per sconfiggere Hamas e riportare a casa gli ostaggi. Ogni voce critica veniva messa a tacere con l'accusa di tradimento. Con il passare dei mesi, mentre la guerra non portava né alla liberazione degli ostaggi né alla sicurezza con la sconfitta di Hamas, le famiglie dei rapiti si sono organizzate nel Forum delle famiglie degli ostaggi, ed hanno trasformato la loro richiesta di negoziati in un movimento capace di scendere in piazza ogni settimana a Tel Aviv e in altre città del paese. Tutto ciò si è tradotto anche in un constante aumento del sostegno ad un accordo di pace funzionale a riportare a casa gli ostaggi da parte dei cittadini israeliani.

Dentro questa pressione crescente sul governo, è entrata in gioco l'Histadrut (che fa parte della Csi-Ituc cui aderiscono anche Cgil, Cisl e Uil), un sindacato che per decenni aveva rappresentato un pilastro dello Stato e che però, con l'ascesa del neoliberismo nel paese, con il crollo degli iscritti dopo gli anni '80 e a causa di rapporti troppo amichevoli con il Likud (partito della destra israeliana) negli anni 2010, era diventato sempre più restio a usare lo strumento dello sciopero per finalità politiche. Già nel marzo 2023, durante le proteste contro la riforma giudiziaria, il sindacato aveva stupito il Paese con uno sciopero generale che in otto ore aveva paralizzato Israele e costretto Netanyahu a ritirare la legge.

L'anno dopo, sotto la pressione delle famiglie degli ostaggi e davanti all'uccisione di sei di loro, l'Histadrut ha provato a ripetere il gesto proclamando nel settembre 2024 uno sciopero nazionale per cessate il fuoco e la liberazione dei rapiti. È stato un evento storico: uffici pubblici e porti chiusi, trasporti fermi, mezzo milione di persone a Tel Aviv, adesione di medici e insegnanti. Dopo poche ore la mobilitazione si è arenata, poiché parte della base operaia vicina al Likud non ha partecipato allo sciopero e il tribunale del lavoro lo ha dichiarato illegale, ordinandone la fine essendo in Israele vietati per legge scioperi generali con sole finalità politiche.

Questa sconfitta ha pesato come un macigno nell'agosto 2025, quando le famiglie degli ostaggi hanno chiamato di nuovo il Paese a mobilitarsi per la pace e il ritorno degli ostaggi. Questa volta Bar-David, il leader dell'Histadrut, ha rifiutato di proclamare uno sciopero politico, ma ha messo a disposizione due milioni di shekel di sostegno e le strutture organizzative del sindacato, invitando le aziende in cui è presente a non ostacolare i dipendenti in sciopero. Il risultato è stato imponente. Due milioni e mezzo di persone sono scese in strada in tutto Israele, mezzo milione solo a Tel Aviv, con blocchi agli incroci, cortei, strade e infrastrutture paralizzate.

Con il tempo le piazze hanno assunto un volto nuovo, almeno in alcune frange minoritarie. Se all'inizio erano animate solo dal grido "riportate a casa gli ostaggi", nell'estate 2025 cartelli e marce hanno cominciato a esibire le immagini dei bambini palestinesi morti a Gaza, rompendo un tabù che la retorica nazionalista ufficiale aveva imposto per mesi. Migliaia hanno sfilato a Tel Aviv con quelle foto mentre nelle città israeliane a maggioranza araba, come Sakhnin, oltre 10mila cittadini palestinesi ed ebrei hanno manifestato insieme.

Anche i rettori di cinque università israeliane hanno preso posizione contro la fame a Gaza, attirandosi l'accusa del ministro dell'istruzione Kisch di "fare il gioco di Hamas".

In questo scenario la sinistra israeliana cerca di ridefinirsi. L'Histadrut resta lacerato tra una leadership che prova a inserirsi nel fronte anti-Netanyahu e molti comitati dei lavoratori, specie del pubblico impiego, fedeli al governo, mentre movimenti come Stare insieme ("è un movimento progressista di base che organizza cittadini ebrei e palestinesi di Israele contro l'occupazione e per la pace, l'uguaglianza e la giustizia sociale") tentano di costruire un'alleanza araba-ebraica fondata sull'intersezionalità delle lotte, legando pace, diritti sociali e di genere, colmando il vuoto lasciato dalle debolezze della sinistra israeliana storica.

Infatti, pur presenti nel movimento per la pace e il ritorno degli ostaggi, i sionisti socialisti, fusi dal 2024 in un solo partito, devono fare i conti con una crisi di lungo periodo e con diverse cause, dalla transizione al neoliberismo all'abbandono alle destre del voto operaio, mentre i comunisti israeliani, avendo sempre rifiutato il sionismo, faticano ad attirare il voto ebraico, soprattutto quando si alleano con forze islamiste e nazionaliste arabe ostili al dialogo con le forze sioniste socialiste.

DIGIUNARE PER GAZA: quando la cura diventa atto politico

PATRIZIA FISTESMAIRE
Psicologa Asl Toscana nord ovest

Il 28 agosto scorso 30mila operatori e operatrici della sanità pubblica hanno scelto il digiuno come forma di protesta contro il genocidio in corso a Gaza. A loro si sono unite associazioni, cittadine e cittadini. Per la Cgil hanno aderito la Fp nazionale e la Cgil Toscana; da nord a sud, si sono succedute alcune Camere del Lavoro e alcune categorie.

La mobilitazione è nata dal basso, in modo spontaneo e autorganizzato, da operatori e operatrici della Asl Toscana nord ovest, di Pisa, città dove è morta Marah, la giovane palestinese che è arrivata in Italia fortemente denutrita. Il governo Netanyahu ha accusato il Servizio sanitario nazionale di aver contraffatto la diagnosi. Ma non ce l'ha fatta a nascondere la verità. La voce della sanità pubblica ha ancora un gran valore.

La solidarietà si estesa come un'onda di camici bianchi e bandiere della Palestina fuori dagli ospedali e dai presidi sanitari. Migliaia di foto con il cartello: #Digiunogaza contro il genocidio. Dopo il Covid è stata la prima vera testimonianza di forza, di universalità e di unione del Ssn che qualcuno dava già per "spacciato". Digiunare non è stato un atto spirituale o simbolico, ma un'azione politica che parte dai corpi: rinunciare al cibo per dire no alla complicità.

La staffetta del digiuno è iniziata il 29 luglio. In poche ore le adesioni sono cresciute, da decine a centinaia, per arrivare a 30mila il 28 agosto. Tutte le componenti del Ssn hanno risposto.

Per chi ha scelto la cura ciò che sta accadendo a Gaza e in Cisgiordania viola qualsiasi valore fondamentale. Chi opera nel Ssn non può rimanere in silenzio di fronte al genocidio di Gaza. Non per una ragione astratta, ma per la natura stessa del nostro lavoro: ogni giorno siamo chiamati a difendere la vita, la salute, l'integrità dei corpi. Tacere significherebbe tradire quel patto, ridurre la cura a una procedura tecnica, dimenticare che ogni gesto sanitario è anche un atto politico e umano. La distruzione deliberata di ospedali, ambulanze, farmacie non è un incidente di guerra ma un attacco alla possibilità stessa di cura, alla sopravvivenza collettiva.

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) più di 1.600 sanitari sono stati uccisi a Gaza; ospedali e ambulanze distrutti, farmacie svuotate, intere comunità private dei servizi essenziali. Non si tratta di un "effetto collaterale": colpire la sanità significa colpire la possibilità stessa di riproduzione sociale. Il digiuno, quindi, come forma di lotta e di denuncia dei legami materiali (forniture di armi, accordi commerciali, contratti farmaceutici) che rendono anche il nostro Paese parte del meccanismo di oppressione. Un richiamo alla responsabilità collettiva di chi lavora in sanità: difendere la vita anche sul piano politico.

Tre sono le richieste. Al governo: sospendere le forniture militari, pretendere cessate il fuoco e l'apertura di corridoi umanitari. Agli ordini professionali, università, società scientifiche: riconoscere formalmente il genocidio e aderire alla campagna internazionale Stop the Silence. Ai medici, farmacisti, pazienti, Regioni e Comuni: aderire al boicottaggio di Teva, multinazionale israeliana del farmaco, che trae profitti dall'occupazione. Richieste che intrecciano etica e politica. Condannare a parole non è sufficiente, bisogna colpire le complicità economiche e istituzionali.

In questa protesta c'è anche una consapevolezza che ha origini nel femminismo: la cura è lavoro politico. È ciò che tiene in vita comunità e corpi, ed è proprio questa ad essere colpita a Gaza. Lì dove le donne, spesso prime responsabili della cura, vedono distrutta la possibilità di garantire nutrimento, salute, istruzione. Il genocidio si consuma anche cancellando il lavoro riproduttivo, quello che non appare nei bilanci ma che è essenziale alla vita

Quando noi digiuniamo, rendiamo visibile questa connessione: non possiamo curare qui e tacere mentre altrove la cura viene annientata. Gaza è diventata un laboratorio: l'assedio e la guerra producono profitti, armi testate sul campo, contratti farmaceutici, nuove tecniche di sorveglianza. Il genocidio non è solo una tragedia umanitaria: è parte di un sistema economico globale che considera intere popolazioni sacrificabili.

Il digiuno è un atto collettivo di rottura. Ci ricorda che la neutralità è impossibile: o si sta con chi difende la vita, o si è complici. Insieme a Sanitari per Gaza e Bds Italia, la rete Digiuno per Gaza rimarrà fino a che non vi sarà una presa di posizione da parte delle istituzioni e l'interruzione dei rapporti di natura militare, economica e scientifica con il governo israeliano.

(4 settembre 2025)

"STOP GENOCIDIO". La mobilitazione popolare e di molti artisti accende su Gaza i riflettori della Mostra del Cinema

LA CGIL VENETO HA ADERITO ALLA MANIFESTAZIONE PER GAZA DEL 30 AGOSTO SCORSO AL LIDO DI VENEZIA.

ENRICO CILIGOT
Cgil Veneto, Collegio statutario nazionale

Il 30 agosto scorso si è svolta al Lido di Venezia la manifestazione "Stop al genocidio - Corteo per la Palestina", organizzata da un comitato che riunisce oltre duecento associazioni insieme ai centri sociali del nordest, anche in adesione all'appello "Venice4palestine" sottoscritto da centinaia di operatori e artisti del mondo del cinema.

Nell'isola veneziana, in occasione della 82^ Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica, circa diecimila persone sono approdate con tutti i mezzi possibili, barche, vaporetti, ferry boat e motonavi. Quel giorno i riflettori della Mostra del cinema sono stati usati per rompere il silenzio sul genocidio nella Striscia di Gaza.

Nel comunicato di adesione della Cgil Veneto viene denunciato il massacro sistematico della popolazione civile di Gaza: bombardamenti su ospedali, scuole, campi profughi; interruzioni forzate di accesso a beni essenziali come acqua, cibo, elettricità e cure mediche; attacchi mirati contro operatori umanitari e giornalisti.

Per la Cgil è inaccettabile l'uso sistematico della fame e della sete come strumento di guerra contro la popolazione civile palestinese che ha creato una situazione di carestia estrema, confermata pochi giorni fa anche dall'Onu.

Il corteo è partito da piazzale Santa Maria Elisabetta - dove approdano i traghetti - muovendosi, pacificamente, verso i luoghi centrali della Mostra. Molti artisti hanno sfilato fin dove era possibile insieme ai promotori. Tra i volti noti, il fumettista Zerocalcare, l'attore Roberto Zibetti, la conduttrice della Mostra, Emanuela Fanelli, e le attrici Tecla Insolia, Donatella Finocchiaro e Ottavia Piccolo.

Anche durante lo svolgimento della Mostra non è mancata la solidarietà di artisti come Toni Servillo, Michele Riondino, Anna Foglietta. Quest'ultima è stata identificata dai carabinieri mentre arrivava in barca insieme con l'attivista Laika. Le forze dell'ordine hanno sequestrato la bandiera palestinese che veniva sventolata dall'attrice.

Le parole d'ordine della manifestazione sono state "Basta armi dall'Italia e dall'Europa, complici della barbarie in corso anche con accordi economici". La mobilitazione ha voluto essere una presa di posizione forte affinché la Mostra del Cinema di Venezia non sia un evento isolato dalla realtà, ma sia spazio di denuncia del genocidio che Israele sta compiendo. E la denuncia sul genocidio palestinese è proseguita anche dopo la manifestazione del 30 agosto.

Parole di denuncia e solidarietà per il popolo palestinese sono arrivate da molti artisti nei giorni seguenti: tra gli altri, da parte del regista vincitore del Leone d'oro, Jim Jarmusch durante i ringraziamenti. Il Leone d'argento - Gran Premio della Giuria è andato a "The voice of Hind Rajab" della regista tunisina Kaouther Ben Hania, film che racconta proprio la storia di una bambina gazawi di cinque anni, uccisa nel gennaio 2024 dall'esercito israeliano assieme a sei familiari e due paramedici della Mezzaluna rossa nel corso dell'invasione israeliana della Striscia di Gaza. L'auto su cui viaggiava Hind Rajab è stata presa di mira da un carro armato israeliano, che ha sparato al veicolo, uccidendo i genitori e i tre fratelli. La bambina, ancorché ferita alla schiena ed alle gambe, usando un telefonino ha dato indicazione ai soccorsi. Nel film è incorporata la vera registrazione della sua telefonata fatta agli operatori della Mezzaluna rossa, che rese famoso il suo caso.

Non sono mancati solidarietà e sostegno alla Global Sumud Flotilla, il movimento di imbarcazioni che sta portando aiuti umanitari dal mare a Gaza, attaccata nella notte dell'8 settembre da un drone israeliano in acque tunisine.

Nel 2025, quando l'informazione viaggia più veloce dei razzi israeliani su Gaza, non possiamo più permetterci il lusso dell'ipocrisia. Il silenzio può uccidere, senza rumore. Ciò che sta accadendo è un crimine contro l'umanità. Il genocidio non è un'opinione. È un fatto. E chi oggi lo guarda in silenzio, chi sceglie di non vedere, chi si rifugia in un comodo equilibrio, si rende complice. Il silenzio è una forma di violenza. È il carburante che alimenta ogni futuro crimine.

Manifestazioni come quelle del 30 agosto, che usano palcoscenici internazionali, rompono questo silenzio e obbligano tutti ad aprire gli occhi, ad interrogarsi e indignarsi. La manifestazione al Lido di Venezia è solo una tappa, manifestazioni come queste sono azioni di resistenza, partigiane, dalla parte di tutte le vittime!

(9 settembre 2025)

INSIEME PER LA VITA: l'abbraccio di Genova alla Global Sumud Flotilla

ANTONIO BRUNO
Attivista altermondialista

La Global Sumud Flotilla ha catalizzato l'attenzione e la partecipazione di migliaia di persone (almeno 50mila) a Genova, unendo cittadini, attivisti e rappresentanti di diverse realtà sociali in un'iniziativa di grande valore umano e politico. Essa ha ricevuto un forte sostegno, la raccolta di aiuti umanitari ha coinvolto moltissime persone e realtà sociali.

Il coordinamento delle partenze è stato organizzato da Music for Peace, organizzazione umanitaria che interviene in contesti di povertà, malnutrizione, esclusione sociale e violazione dei diritti fondamentali) e dal Collettivo Autonomo Lavoratori Portuali (Calp), attivo anche nelle campagne di boicottaggio del traffico di armi. Via via hanno aderito altre realtà, a partire dalla Cgil.

Questo evento non è solo un gesto di solidarietà verso il popolo palestinese, ma rappresenta anche un momento di risveglio collettivo, simile a quello che si è vissuto durante le mobilitazioni contro il G8 nel luglio 2001, e di rilancio delle iniziative nonviolente di contrasto alla barbarie e al genocidio.

PARTECIPAZIONE E UNITÀ

La preparazione per la Global Sumud Flotilla ha visto un coinvolgimento straordinario da parte di cittadini non solo di Genova, ma anche di altre città italiane. Molti hanno partecipato attivamente alla raccolta di materiali da inviare a Gaza, dimostrando un forte senso di comunità e solidarietà. Le attività preparatorie hanno incluso la creazione di pacchi contenenti beni di prima necessità, medicinali e materiali scolastici, tutti destinati a sostenere le famiglie palestinesi. Oltre alla sede di Music for Peace, "assediata" da centinaia di persone che portavano materiale, si sono mobilitate sedi di associazioni, di partito, parrocchie.

La fiaccolata del 30 agosto 2025 ha visto la partecipazione di un'ampia gamma di settori della società, molti dei quali di solito si ignorano. Questo incontro di diverse realtà e generazioni (compresi i "famigerati" quarantenni, di solito estranei all'impegno) ha creato un'atmosfera di unità e determinazione.

LA PRESENZA DELLA CHIESA LOCALE

Un aspetto significativo della mobilitazione è stata la partecipazione attiva della chiesa locale. Durante la fase di raccolta del materiale, numerosi membri della comunità ecclesiale hanno offerto il loro supporto, contribuendo a sensibilizzare l'opinione pubblica sulla situazione in Palestina. La benedizione delle imbarcazioni da parte di don Gianni Grondona, vicario episcopale per la Sinodalità, ha rappresentato un momento significativo, simbolo di speranza e di sostegno spirituale per gli attivisti in partenza.

RIVIVE IL CONTRO-G8

Vittorio Agnoletto, figura storica delle mobilitazioni contro il G8, ha richiamato le analogie tra la mobilitazione attuale e quella del 2001. Entrambi i momenti sono caratterizzati da una forte spinta verso la giustizia sociale e la difesa dei diritti umani. La Global Sumud Flotilla non è solo solidarietà, ma un richiamo alla responsabilità collettiva di fronte alle ingiustizie globali.

IL SOSTEGNO ISTITUZIONALE

La sindaca di Genova, Silvia Salis, ha partecipato alla manifestazione e ha espresso il suo sostegno all'iniziativa, chiedendo con una lettera al ministro degli Interni, Antonio Tajani, di monitorare con attenzione la missione dei cittadini genovesi. La sua richiesta di far sentire la vicinanza e l'appoggio delle istituzioni è un segnale importante di come la mobilitazione per i diritti umani possa trovare spazio anche nelle istituzioni locali.

MOBILITAZIONE CONTINUA

È fondamentale continuare a sostenere la Global Sumud Flotilla durante la sua navigazione. Le mobilitazioni non devono fermarsi con la partenza delle imbarcazioni; al contrario, è necessario mettere in atto tutte le azioni possibili per garantire la sicurezza degli attivisti. In caso di arresti illegali, come suggerito da alcuni attivisti, sarà necessario organizzare un blocco della movimentazione delle merci israeliane.

La Global Sumud Flotilla ha riunito a Genova un'ampia gamma di persone unite dalla volontà di lottare per la giustizia e i diritti umani. La partecipazione attiva della comunità, il sostegno della chiesa locale e l'adesione delle istituzioni sono segnali di un rinnovato impegno collettivo. È essenziale continuare a mobilitarsi, non solo per sostenere la flotta, ma per costruire un futuro in cui la solidarietà e la giustizia sociale siano al centro delle nostre azioni.

La lotta per i diritti umani è una battaglia che ci riguarda tutti, la Global Sumud Flotilla è un simbolo di questa resistenza. Questa campagna si colloca all'interno delle mobilitazioni contro la stato di guerra permanente che il pianeta sta attraversando, la mobilitazione contro il genocidio e per l'autodeterminazione del popolo palestinese e quella contro il riarmo europeo, che si svilupperanno questo autunno in Europa e in Italia.

(Genova, 3 settembre 2025)

Nello stallo del processo di pace, Ypg e Ypj respingono le richieste di Ankara e Damasco di deporre le armi

GIANNI SARTORI

Pur con tutta la buona volontà, non si riesce a comprendere quale ruolo intenda assumere Ankara nel "processo di pace" che, con la pubblica "cerimonia" della distruzione di armi da parte del Pkk (Partito dei Lavoratori del Kurdistan - Partîya Karkerén Kurdîstan) in luglio sembrava aver subito un'accelerazione.

Infatti proseguono - con una media nell'estate di un centinaio di raid settimanali, stando ai dati forniti dall'agenzia Mezopotamya - i bombardamenti con aerei e droni nelle zone del Bashur (Kurdistan meridionale, formalmente autonomo, entro i confini iracheni) in cui si trovano alcune basi della guerriglia.

La situazione permane a dir poco confusa anche nel nord-est della Siria. Dove, stando alle ultime dichiarazioni del presidente di Mhp (Partito del Movimento Nazionalista, Milliyetçi Hareket Partisi) potrebbe prendere il via un'operazione congiunta di Ankara e Damasco contro le Forze Democratiche Siriane (Sdf) e le Ypg che - secondo lui - non si sarebbero allineate all'appello di Öcalan a deporre le armi e procedere all'auto-dissoluzione.

Devlet Bahçeli (il principale alleato di Erdogan e tra i fondatori dei Lupi Grigi) è - di fatto - colui che aveva avviato la "soluzione politica" del conflitto turco-curdo. Chiedendo espressamente al prigioniero politico di lungo corso Öcalan il disarmo volontario del Pkk. Com'è poi avvenuto. Bahçeli si richiamava anche all'ultima dichiarazione dell'ambasciatore statunitense in Turchia e inviato speciale per la Siria, Tom Barrack: "Una nazione, un popolo, un esercito, una Siria". Mentre definiva "problematica" la precisazione di Barrack secondo cui le altre organizzazioni presenti in Siria (Fds, Ypg e Ypj) "non sono in relazione con il Pkk".

Resta aperta la spinosa, amara questione per cui, in questi tragici frangenti, a salvaguardia dell'amministrazione autonoma dei curdi del Rojava pare rimanga solo Washington (con cui i curdi mantengono sostanzialmente un'alleanza militare in chiave anti-Isis, rifiutando il ruolo di 'proxy').

Per Bahçeli "le Forze di autodifesa (Sdf, Hêzên Sûriya Demokratîk) e le Unità di Protezione Popolare (Ypg, Yekîneyên Parastina Gel) - non nomina nemmeno le Ypj (Yekîneyên Parastina Jin) - devono attenersi alla lettera al memorandum che firmarono con il governo siriano in marzo". Altrimenti un intervento militare congiunto di Ankara e Damasco risulterà "inevitabile".

Con una buona dose di preveggenza (oltre che di buon senso) il 14 agosto Çiğdem Doğu, esponente della Comunità delle Donne del Kurdistan (Kjk), nel corso di un'intervista su Medya Haber TV, aveva spiegato che "la Siria odierna si definisce attraverso una molteplicità di etnie e religioni diverse". Sottolineando quanto sia altrettanto fondamentale il ruolo assunto dalle donne, in particolare nel nord e nell'est del Paese dove "assistiamo a una autentica rivoluzione con l'auto-organizzazione femminile, mentre nelle regioni alavite e druse avvengono ripetuti massacri contro la popolazione e ripetute violenze sulle donne". In un contesto del genere "solo pensare di imporre la resa delle armi alle Forze democratiche siriane significa semplicemente dire 'Venite a farvi sgozzare'". Non esiste infatti "alcuna garanzia di sopravvivenza". E fatalmente torna il mente il video della cattura di Cicek Kobane con le feccia jihadista che grida "Bisogna sgozzarla, bisogna sgozzarla" (http://uikionlus.org/siamo-tutti-cicek-kobane/).

Altrettanto priva di senso sarebbe "l'idea dell'integrazione delle Fds nell'esercito siriano". In quanto semplicemente "oggi non esiste un vero esercito siriano, ma soltanto varie gang. Gruppi sanguinari che conducono attacchi contro le diverse identità nazionali, etniche e religiose".

Çiğdem Doğu ricorda infine che le Ypj "sono un'organizzazione combattente e non possono cedere le armi" in quanto con le Ypg rappresentano una garanzia per "Armeni, Arabi, Curdi, Siriaci di poter continuare a vivere pacificamente insieme, senza che nessuno si senta autorizzato a parlare a nome loro".

La presa di posizione di non deporre le armi non nasce dal nulla. Ci sono stati dei precedenti. Come quanto avvenuto il 28 maggio ad Aleppo. Dove un previsto scambio di prigionieri tra il regime di Damasco (sotto la supervisione turca) e le autorità curde del Rojava è andato a vuoto, in quanto le prigioniere di guerra curde Ypj non erano state liberate ma trasferite direttamente nelle galere turche.

Già in precedenza, in una intervista diffusa da al-Yaum Tv, anche il portavoce delle Fds, Farhad Shami, aveva dichiarato che "la consegna delle armi è una linea rossa". Invalicabile. Quindi, almeno per ora, Fds, Ypg e Ypj non intendono sottoscrivere l'appello di Öcalan rivolto a tutte le organizzazioni curde combattenti. E tanto meno sottoscrivere la scelta di autoscioglimento del Pkk. Così come le Unità di Resistenza del Sinjar (Ybş/Hpe), milizie yazide che avevano imbracciato le armi per difendersi dall'Isis nell'area di Sinjar (nel Kurdistan "iracheno", Bashur).

(3 settembre 2025)

Tra affari e zone d'influenza, TRUMP MEDIA LA "PACE" TRA ARMENIA E AZERBAIJAN

GIOVANNI MONACI

Ciò che accade alla Casa Bianca, con l'intervento di Donald Trump, è per definizione "storico". Non poteva essere da meno l'annuncio dell'intesa, siglata l'8 agosto scorso a Washington, tra il premier armeno Nikol Pashinian e il presidente dell'Azerbaijan, Ilham Aliyev. I due leader si impegnano a sottoscrivere un accordo definitivo di pace sotto l'egida Usa, con cui stipuleranno importanti accordi economici bilaterali.

Come già per l' "accordo di pace" tra Rdc e Ruanda (vedi https://www.sinistrasindacale.it/2025/07/28/la-continuazione-dello-sfruttamento-delle-risorse-della-rdc-dietro-il-trumpiano-accordo-di-pace-con-il-ruanda-di-giovanni-monaci/), incurante del sostegno all'aggressione russa in Ucraina e, soprattutto, del suo piano genocida di deportare due milioni di palestinesi per fare di Gaza un'avveniristica "riviera" sotto il controllo Usa, Trump strombazza anche questa intesa come ulteriore passo verso il Nobel per la Pace (!?).

Ma ancor più della gloria valgono gli affari: nasce infatti la "Trump Route for International Peace and Prosperity", il corridoio che collegherà l'Azerbaijan con la sua regione autonoma del Nakhchivan, un'exclave azera non collegata direttamente a Baku perché separata dal territorio armeno. Già noto come "corridoio di Zangezur", il percorso dovrebbe essere realizzato concedendo alle aziende statunitensi diritti di sviluppo esclusivi per novantanove anni. Il testo completo dell'accordo non è ancora noto, ma, secondo fonti Usa, nel corridoio lungo circa 43 km le aziende statunitensi realizzeranno una linea ferroviaria, un oleodotto e un gasdotto, dato che l'Azerbaijan è particolarmente ricco di gas naturale.

Il corridoio sarebbe comunque sottoposto alle leggi armene, ma oltre a connettere Azerbaijan con la sua exclave, gli permetterà di commerciare direttamente con la Turchia, suo grande alleato, senza dover passare per gli Stati confinanti come Iran o Russia.

Si tratta quindi di un accordo dal quale ci guadagna sicuramente l'Azerbaijan, mentre l'Armenia - al cui interno si sono sollevate le proteste dei partiti di opposizione - spera di poter attrarre nuovi investimenti grazie agli accordi economici promessi da Washington, mantenendo il controllo formale sul corridoio con la garanzia di un intervento Usa nel caso l'Azerbaijan decidesse di riprendere le ostilità.

Armenia e Azerbaijan sono in conflitto dalla fine degli anni '80 - quando ancora erano entrambi parte dell'Unione sovietica - per il Nagorno Karabakh, regione montuosa all'interno dell'Azerbaijan abitata da una maggioranza armena. Baku ha ripreso il pieno controllo della regione nel 2023, con l'ultima di una serie di guerre contro l'autoproclamata repubblica dell'Artsakh, spingendo quasi tutti i 100mila armeni del territorio a fuggire in Armenia.

Prima di concludere e ratificare un trattato di pace tra Armenia e Azerbaijan restano da soddisfare due condizioni: sciogliere il Gruppo di Minsk dell'Osce, ormai inattivo, che prima della guerra del 2020 aveva funto da mediatore tra le parti, e, più complesso e con tempi non brevi, rimuovere un preambolo dalla Costituzione armena che contiene le rivendicazioni territoriali sul Nagorno Karabakh. Il trattato definitivo implica il riconoscimento reciproco dei territori e dei confini, la reciproca rinuncia a rivendicazioni territoriali e all'uso della forza, la formalizzazione di relazioni diplomatiche, l'impegno a affrontare la questione delle persone scomparse a causa del conflitto e ad evitare la presenza di truppe di paesi terzi sul confine condiviso.

Se l'intesa di Washington è stata accolta in maniera positiva da quasi tutta la comunità internazionale, è proprio quest'ultimo punto a mettere in allarme l'Iran, che con l'Azerbaijan ha sempre avuto un rapporto caratterizzato da tensioni crescenti e ha fortemente criticato la costruzione del corridoio verso Nakhchivan, considerato un cambiamento geopolitico nella regione del Caucaso meridionale. L'Iran denuncia preoccupazione per le "conseguenze negative di qualsiasi intervento straniero in qualsiasi forma, in particolare in prossimità delle frontiere comuni". Inizialmente anche la Russia si era opposta ad un maggiore coinvolgimento degli Stati Uniti, esortando l'Armenia e l'Azerbaijan a rimanere legati ad un gruppo di lavoro trilaterale per raggiungere un accordo sullo sblocco dei trasporti regionali che includesse Mosca.

In un commento per l'Atlantic Council, due ex ambasciatori statunitensi in Azerbaijan, Robert F. Cekuta e Richard L.Morningstar, sottolineano, tra l'altro, che la costruzione di strade, ferrovie, gasdotti e oleodotti nella regione da parte di imprese private statunitensi potrà portare sviluppo, e contrastare l'espansione logistica e commerciale della Cina.

In tutto questo, Unione europea non pervenuta....

ALTRA CERNOBBIO: Forum della convergenza per la Pace di associazioni, sindacati, partiti

GIANPAOLO ROSSO
condirettore di 'ecoinformazioni' e presidente Arci Como

Nell'editoriale del numero di settembre di 'ecoinformazioni', interamente dedicato a 'Addio alle armi!', Giulio Marcon, coordinatore di Sbilanciamoci!, presentava le novità dell'edizione 2025 dell'Altra Cernobbio, promossa insieme alla Rete italiana Pace e Disarmo, annunciando che l'appuntamento avrebbe avuto una cornice tematica univoca: la lotta contro il riarmo e la costruzione di un'economia di Pace, anche con il confronto con la politica dei partiti.

Effettivamente nelle due giornate organizzate, il 5 e 6 settembre a Cernobbio, insieme a Cgil e Arci con l'adesione di molte altre realtà - preparate dagli incontri di 'Arci no arm' sul romanzo 'Addio alle armi' di Hemingway e sull'omonimo film del 1932, sulle banche armate e sul libro 'Lidia Menapace. Fuori la guerra dalla storia', a cura di Monica Lanfranco - il tema è stato centrato, senza ovviamente trascurare riferimenti al contesto nel quale guerre e riarmo si sviluppano con i disastri determinati dal capitalismo e dal perdurante colonialismo. E non è mancato un concerto, 'Voci contro la guerra', per coniugare i registri formali delle sezioni del Forum con quelli informali dell'arte.

La presenza delle forze politiche, chiamate a dare le loro risposte ai temi posti da pacifisti e pacifiste, ha coinvolto il vertice di Sinistra Italiana, Europa Verde, Rifondazione Comunista, Partito Democratico e Movimento Cinque Stelle. Differenze tra le diverse linee politiche ma importanti punti di convergenza, in particolare contro il genocidio israeliano del popolo palestinese, la mattanza russa del popolo ucraino e la lotta all'incremento delle spese per gli armamenti.

Straordinario il numero e la profondità degli interventi, con i contributi di sindacalisti autorevoli della Cgil comasca, lombarda e nazionale, i massimi livelli di Arci e Acli e delle principali organizzazioni pacifiste, di personalità come Alex Zanotelli, Luisa Morgantini, Flavio Lotti, Vittorio Agnoletto e Daniela Padoan, che hanno confermato la loro capacità di cogliere la realtà e tratteggiare l'utopia concreta di un nuovo mondo possibile. Così la totale partecipazione alla Global Sumud Flotilla è stata non solo affermata, ma è diventata concreta proposta di sciopero generale se verrà attaccata. L'unanime rifiuto del riarmo si è coniugato con la necessità di azioni concrete comuni: manifestazioni, Bds (Boicottaggio, disinvestimento, sanzioni), lotta alle banche armate e alla militarizzazione delle scuole. Così, alla generica consapevolezza della necessaria unità si è aggiunta la proposta di massima sinergia, nella logica non dell'estenuante ricerca di mediazioni ma della convergenza, mantenendo le preziose differenze tra i diversi soggetti.

In negativo, il Forum ha sofferto la forte predominanza del genere maschile nei vertici di tante organizzazioni, anche di quelle impegnate per la trasformazione più radicale, irrealizzabile con il contributo di una sola metà del cielo. Conseguenti gli impegni assunti da Sbilanciamoci! e Rete Italiana Pace e Disarmo riportati nel documento conclusivo del Forum, a partire dal rafforzamento e rilancio del loro impegno unitario a consultarsi in modo permanente sulle iniziative contro la guerra e il riarmo, per politiche di pace – concrete e attive – di solidarietà internazionale, di promozione della riconversione dell'industria militare, della promozione del servizio civile, della cultura della nonviolenza e della disobbedienza civile.

E ancora, rafforzare l'impegno nelle campagne contro il riarmo in Italia (Ferma il Riarmo) e in Europa (Stop Rearm Europe, in particolare con l'Assemblea di Roma del 27 settembre prossimo), nella relazione sempre più stretta con il movimento sindacale, con il mondo del lavoro, con l'arcipelago di esperienze promosse dalla Fondazione Perugia-Assisi.

L'impegno a promuovere la partecipazione alla marcia Perugia-Assisi del prossimo 12 ottobre e di tutte le iniziative ad essa collegate; a collaborare attivamente all'iniziativa Save Gaza promossa a Marzabotto lo scorso 15 giugno, a sostegno dei costruttori di pace rappresentanti della società civile palestinese e israeliana per l'immediato stop del massacro a Gaza, per il rispetto e l'applicazione del diritto umanitario e internazionale e per il riconoscimento dei diritti del popolo palestinese ad un proprio Stato. Inoltre la promozione della mobilitazione per la campagna per la difesa civile e nonviolenta, con l'obiettivo di far riprendere la discussione della proposta di legge in Parlamento.

Con l'obiettivo di legare sempre di più la lotta per il lavoro, l'ambiente, i diritti, la democrazia con la mobilitazione contro il riarmo e per la pace, nel documento ci si impegna a partecipare alle iniziative (mobilitazioni, manifestazioni) del movimento sindacale previste per il prossimo mese di autunno, e a stimolare percorsi di riconversione industriale dalle produzioni militari a quelle civili, più utili e vantaggiose, collaborando al rafforzamento delle proposte elaborate collettivamente anche nel Laboratorio permanente sulla politica industriale di pace in Italia.

LUCA STANZIONE: "Vogliamo un'altra Milano, solidale e inclusiva. Rivendichiamo il diritto all'abitare e gli spazi sociali"

FRIDA NACINOVICH

Non è una città per poveri. Lavoratrici e lavoratori, toglietevi dalla testa di poter abitare a Milano. Nella città che aveva accolto migliaia e migliaia di immigrati quando era la capitale industriale del paese, oggi gli affari si fanno con il mattone. Risultato: affitti e compravendite a prezzi stellari e progressiva espulsione non solo delle fasce più deboli ma anche della cosiddetta classe media della popolazione, impoverita dalle involuzioni della politica internazionale (leggi caro energia) e dalle sempiterne speculazioni, negli ultimi anni concentrate sul cosiddetto carrello della spesa. Milano mia, devo andar via. L'inchiesta giudiziaria sul sistema urbanistico milanese, al di là degli esiti che potranno avere eventuali processi, ha gettato un fascio di luce sui meccanismi di 'riqualificazione' urbana. E il caso Leoncavallo, con lo sgombero dello storico centro sociale per liberare l'area all'immobiliarista di turno, è la ciliegina amara su un torta incommestibile.

Luca Stanzione, segretario generale della Camera del Lavoro milanese, ha detto chiaramente che l'attacco al Leoncavallo è un'aggressione agli spazi democratici e come tale deve essere respinta al mittente da uno schieramento ampio e plurale che non può consentire questa ennesima restrizione dei diritti in città e nel paese. Nel salone Di Vittorio della Camera del Lavoro erano almeno seicento a inizio settembre, associazioni, società civile, esponenti politici e naturalmente la 'padrona di casa' Cgil per organizzare una prima manifestazione nazionale di protesta contro lo sgombero dello spazio sociale più famoso del paese, e per denunciare la deriva autoritaria del governo Meloni.

La via maestra è anche quella percorsa da chi sabato 6 settembre è sceso in piazza difendendo il Leoncavallo e quella Milano dal volto umano oggi messa a forte rischio dalle politiche urbanistiche dell'amministrazione Sala. Segretario Stanzione, voi avete denunciato prima di molti altri questa deriva: si potrebbe sintetizzare 'dalla Milano da bere, alla Milano per i soli ricchi'?

"A Milano è in atto un processo di gentrificazione, un capitalismo predatorio transcontinentale cerca di mangiarsi pezzi di città a fini speculativi. Questo processo non riguarda solamente Milano, tocca diverse città europee, e mette a nudo la debolezza delle istituzioni nel non saper leggere quanto sta accadendo, nel non saper sottrarre risorse che potrebbero restare sul territorio per compensare l'amplificazione delle disuguaglianze che abbiamo sotto gli occhi, cercando di invertire questa tendenza".

Chi lavora in questa città avrebbe il diritto di risiederci, non le sembra?

"Ci troviamo davanti una città disfunzionale. Milano ha bisogno di servizi alla persona, di servizi tout court, ma i turni di lavoro non consentono di vivere distanti dal posto in cui si è impiegati. Noi da tempo denunciamo questo grande problema, questa disfunzionalità che non viene corretta da una regia pubblica, da misure anticicliche, per giunta c'è un governo nazionale che lavora contro l'amministrazione milanese".

L'impressione è che i buoi siano ormai scappati dalla stalla. Cosa si può fare per invertire la rotta?

"In questo anno e mezzo che la separano dalle elezioni, Milano deve avere delle priorità. La prima è quella di affrontare la grande crisi della casa con soluzioni che non siano solo dei pannicelli caldi, lo sgocciolio di risorse per le necessità abitative. Occorre invece una completa inversione di tendenza. La Cgil ha fatto una proposta precisa: un fondo di garanzia per l'edificazione a proprietà indivisa, sul modello di Vienna. Più in generale, il caro affitti e il prezzo sempre più alto delle case parlano della crisi dei salari, di un'inflazione che rende lavoratrici e lavoratori sempre più poveri. Le milanesi e i milanesi spendono più del 40% del loro stipendio per l'affitto o il mutuo della casa dove vivono. La seconda priorità per noi è quella di riprendere un rapporto fattivo con l'amministrazione comunale in tema di governo del

CONTINUA A PAG. 12>

DIRITTI/BENI COMUNI

LUCA STANZIONE: "VOGLIAMO UN'ALTRA MILANO, SOLIDALE E INCLUSIVA. RIVENDICHIAMO IL DIRITTO ALL'ABITARE E GLI SPAZI SOCIALI"

CONTINUA DA PAG. 11 >

territorio, che è uno degli strumenti più importanti che hanno le grandi città per essere coinvolte e non travolte dai processi economici in atto. Sono priorità che possono e devono rappresentare un obiettivo per l'intera comunità milanese. Lo sottolineiamo ancora una volta, dobbiamo riaprire un'interlocuzione con l'amministrazione comunale, fino a chiudere - ma questa potrebbe essere notizia dei prossimi giorni - il protocollo a tutela delle lavoratrici e dei lavoratori durante le Olimpiadi invernali del 2026. Significherebbe riconnettere l'amministrazione con il blocco sociale di riferimento, protagonista di una stagione importante della città. Grazie al campo progressista Milano è cambiata, si è salvata, soltanto quindici anni fa era di fronte a una crisi di identità, soffriva di un isolamento internazionale che oggi non ha più. Le parole chiave sono tre: solidarietà, inclusione, sviluppo".

Cosa ha significato per i milanesi il Leoncavallo, il Leonka come viene familiarmente chiamato?

"La vicenda del Leoncavallo è emblematica. Una città che si vede sgomberare mentre è in ferie uno dei simboli della Milano resistente, democratica. Una Milano che in questi cinquant'anni ne ha passate tante: dalla lotta alle droghe pesanti, all'eroina, alla lotta alle diseguaglianze. Una Milano democratica e inclusiva, che in una caldissima mattina d'agosto si è pensato di chiudere, cancellando uno spazio sociale. Uno spazio che è un'idea politica, quella di un'altra Milano che non è possibile cancellare con un'operazione di polizia. Con il Leoncavallo la Cgil ha sempre avuto un rapporto dialettico, un continuo confronto che ha prodotto cambiamenti positivi sia degli spazi sociali che della storia del movimento delle lavoratrici e dei lavoratori. Il Leonka è stata una risorsa per Milano, insieme a tante altre cose. Io faccio parte della generazione di Genova 2001, per noi il Leoncavallo è stata anche la possibilità a Milano di rendere vitale una fase in cui, e avevamo ragione, sostenevamo che la globalizzazione avrebbe prodotto storture. Oggi siamo proprio in questa situazione".

La città resta comunque ancora viva, lo provano le tante manifestazioni organizzate in questi ultimi due anni contro il genocidio a Gaza. La Camera del Lavoro di Milano non ha mai fatto mancare il suo sostegno a questa presa di posizione civile di fronte a un'autentica carneficina.

"La Camera del Lavoro di Milano fa la sua parte, nel solco della nostra storia, quella di un sindacato sempre in campo a difesa della pace. Un sindacato generale, confederale, che guarda necessariamente alla trasformazione della società. E quindi anche al cambiamento della propria area metropolitana, della propria città, come condizione necessaria per migliorare le vite delle persone che vivono e lavorano in un territorio con così tante contraddizioni".

L'ultima domanda riguarda un monumento, quale è di fatto lo stadio Giuseppe Meazza in San Siro: pensi che si avvicini l'ennesima speculazione mascherata, oppure ci sarà un soprassalto di dignità da parte dell'amministrazione comunale?

"Credo che la vicenda dello stadio sia tecnicamente molto complessa, da approfondire. Penso che le scelte sullo stadio che dovranno essere compiute in queste settimane abbiano sullo sfondo le inchieste della procura sulla speculazione immobiliare. Ci sono indagini in corso, così io consiglio prudenza, penso che che Milano si debba prendere il tempo per riflettere su una scelta così importante, senza rimanere sotto ricatto da parte dei grandi fondi internazionali proprietari delle due squadre di calcio milanesi. Sono convinto che non si possa pensare di chiudere il ciclo di governo del campo progressista in una città come Milano registrando contemporaneamente questi tre dati: le inchieste aperte sulle vicende immobiliari, lo sgombero del Leoncavallo e la vendita dello stadio Meazza. Sarebbe davvero una triste conclusione".

Sinistra Sindacale
Periodico di Lavoro Società - per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 16/2025

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

"E MI NO FIRMO": liberarsi dei mandati oppressivi

SUSANNA RONCONI
Forum Droghe

"E mi no firmo": è il titolo della Summer school 2025 di Forum Droghe e Coordinamento Nazionale Comunità Accoglienti, dalla famosa frase di Franco Basaglia, pronunciata di fronte al registro delle contenzioni meccaniche nel manicomio di Gorizia. Sottotitolo: "Aprire spazi di libertà per un lavoro sociale anti-oppressivo. Strategie, resistenze, innovazione per i diritti e la giustizia sociale".

In quel "E mi no firmo" c'è tutto il rifiuto del welfare sempre più oppressivo in cui siamo chiamati a lavorare, e, insieme, lo slancio verso la responsabilità politica, l'accettazione del rischio che critica, disobbedienza, ricerca portano con sé. Ancora più importante e promettente, se si pensa che la platea era giovane, nuovi operatori e operatrici attivi soprattutto nel campo dei consumi di sostanze, della riduzione del danno, del lavoro di strada, ma anche delle migrazioni, dei minori istituzionalizzati, delle e dei sex workers, delle povertà estreme: quel lavoro senza scrivanie, porte chiuse o vigilantes, quello dei dialoghi da marciapiede, quello dell'ascolto non giudicante, quello dei diritti. Giovani che ai tempi di Basaglia non erano nati, ma che con quel "E mi no firmo" hanno trovato immediata risonanza.

Che cosa pesa, oggi, su chi fa lavoro sociale? Che cosa ci ha portati a coniare il termine 'welfare oppressivo'? Non è il solito tema del 'controllo': c'è sempre una componente di controllo nel lavoro sociale, l'altra faccia della promozione sociale e dei diritti. Il welfare del '900 è un modo di governare la società, dunque è una mediazione, mirata al duplice, contraddittorio obiettivo di garantire dignità e buone condizioni di vita per i singoli e, insieme, coesione sociale. Insomma una gestione del conflitto sociale: tra capitale e lavoro, dicevamo qualche decennio fa, quando infatti le lotte erano sulle due frontiere, del salario e del welfare, in una tensione continua, più o meno radicale o più o meno negoziale. Le lotte sul welfare non erano solo 'quantitative', erano di merito: sul diritto ad accedervi, contro la condizionalità selettiva, sulla qualità, sul diritto di parola su cosa questo welfare dovesse essere.

Oggi la frontiera è un'altra, più dura e, soprattutto, privata di un conflitto sociale in grado di incidere. È la frontiera del passaggio 'dal sociale al penale', dove il governo della società si è spostato verso securitarismo, criminalizzazione, espulsione (è infinita la gamma dei comportamenti sociali che cadono oggi sotto il codice penale, e ci sono zone rosse e daspo urbani, esclusione mirata): uno spostamento che invade il lavoro sociale lo piega a mandati impropri e 'osceni', se riferiti a promozione, tutela, dignità che stanno (dovrebbero stare) alla base dei nostri mestieri. Il penale e il securitario fanno violentemente irruzione nella relazione che abbiamo con i 'nostri' soggetti, una invadenza che rende i mandati del sociale ancillari, costretti a mediazioni che li privano di senso, obiettivi e financo di efficacia.

Ma non è solo il penale che irrompe e corrompe il lavoro sociale: ci sono i paradigmi normativizzanti e correzionali (cosa è, per esempio, una brava madre? Chi lo decide, quale potere?), quelli del giudizio morale (chi decide che usare una droga non è ammissibile, anche se non c'è danno?), quelli che orientano una condizionalità sempre crescente, che fa comodo non solo allo smantellamento del welfare pubblico e alla privatizzazione, ma anche a piegare comportamenti individuali e di gruppi sociali a precondizioni che non mirano più a una negoziazione, ma sono, tout court, imposizione escludente di una normatività imposta. Insomma, c'è una questione basilare di 'libertà' che oggi sfida i mestieri del sociale.

Al nostro incontro abbiamo ingaggiato la sfida e ci siamo detti che "il lavoro sociale o è politico o non è": significa che non rinuncia all'orizzonte della giustizia sociale, alla lotta alle disuguaglianze, alla esigibilità dei diritti fondamentali, al rifiuto del pan-penalismo e del securitarismo classista, razzista e sessista.

Dire "E mi no firmo" è possibile, anche se lo scenario oggi è povero di conflitto: abbiamo deciso di fare rete per avere voce e forza, nuovi collettivi che partono dal lavoro e arrivano dritti al cuore dei dispositivi di oppressione, nuove alleanze con chi questa oppressione la combatte con soggettività diverse. Ci stiamo guardando attorno, per riconoscere chi è con noi: il movimento contro le leggi securitarie, quello antiproibizionista e quello per i diritti umani, i movimenti delle soggettività tutte che il nostro lavoro incontra, quelle del "Nulla su di noi senza di noi".

Guardiamo anche al mondo del lavoro, dove portare non solo il tema della precarietà e dei salari bassi dei nostri mestieri, soprattutto nel settore del privato sociale, ma anche la domanda forte di nuove politiche sociali non oppressive, non moralistiche, non selettive.

"LO STRETTO NON SI TOCCA!" La terza stagione della lotta 'Noponte'

DONATELLA INGRILLÌ
Responsabile Inca Cgil Capo d'Orlando (ME)

Collocando in una sequenza storica la vita del Movimento No Ponte del territorio di Messina, possiamo dire di essere giunti alla terza stagione. Così ci racconta Maria Valbruzzi, referente del Movimento No Ponte Capo Peloro, una delle realtà militanti dell'area metropolitana messinese, in prima linea nella lotta contro la costruzione del ponte sullo Stretto. Un'opera faraonica, tanto inutile e dispendiosa quanto pericolosa e destabilizzante per la tenuta eco-ambientale, strutturale dello "Stretto Peloritano", quello delle robuste correnti e della instabilità geologica e tellurica, che Sicilia e Calabria condividono e difendono.

"Lo stretto non si tocca!", uno dei tanti slogan dei Movimenti No Ponte, ben poco ideologico e basato su studi scientifici. Un ponte strallato, di tre chilometri, il più lungo del mondo, che si ergerebbe su una faglia del versante calabrese, il cui progetto esecutivo risulta ancora assente e si fonda su vecchi elaborati del 2013 rimaneggiati e in contrasto con le stesse regole dell'ingegneria, tanto da far affermare da esperti che l'opera non reggerebbe.

Dunque, la terza stagione della lotta "No ponte", dopo la prima (2001-2006) e la seconda (2008-2013), si è aperta a fine 2022 con il governo Meloni che riesumava la procedura del progetto del ponte sullo Stretto. Questa volta il Movimento No ponte decide di organizzarsi con più comitati. A Messina nascono i comitati "Noponte Capo Peloro", "Invece del ponte", "Spazio Noponte", mentre sulla sponda calabra si costituiscono i comitati "Titengostretto" e "Rete Noponte Calabria". Le modalità di mobilitazione diventano le più varie: dai cortei (dal 2023 si sono organizzati ben sei cortei: quattro a Messina, uno a Torrefaro, quartiere di Messina, ed uno a Villa San Giovanni) agli info-point, dai convegni ai sit-in, dai festival ai volantinaggi.

Maria Valbruzzi ci tiene a sottolineare come, in particolare, sia stata molto partecipata la prima assemblea degli espropriandi promossa dal comitato Noponte Capo Peloro a Torrefaro il 16 marzo 2023, con oltre 500 partecipanti.

Un altro passaggio fondamentale è la decisione di costituire a Messina un "Coordinamento No Ponte" che raccolga la maggior parte di associazioni, comitati, partiti e la Cgil. E' necessario fare rete, collaborare nella elaborazione delle strategie da mettere in campo, condividere analisi, studi, competenze e punti di vista, ed il Coordinamento diventa lo strumento per dare più forza ed incisività alle iniziative.

La prima iniziativa del Coordinamento arriva il 2 dicembre 2023 a Messina: un corteo immenso al quale prendono parte oltre 10mila persone. Le attività esterne ed interne del Coordinamento proseguiranno senza sosta: da ricordare in particolare l'intervento alla conferenza stampa a Roma sulla questione ponte organizzata dalla Cgil in piazza Montecitorio il 15 novembre 2023, la presenza al corteo della Via Maestra a Napoli il 25 maggio 2024, fino alla partecipazione in delegazione ad un incontro con gli eurodeputati italiani a Bruxelles nel febbraio scorso.

Ma il salto di qualità avviene anche sotto il profilo dell'elaborazione tecnico-scientifica. Maria Valbruzzi ci ricorda l'importanza della partecipazione del Coordinamento No Ponte di Messina all'elaborazione delle osservazioni alla Via/Vas del progetto definitivo del ponte, presentate ad aprile e novembre 2024 insieme alle associazioni ambientaliste e ai comitati noponte.

Nell'estate scorsa una novità è l'apertura di "Casa Cariddi - Centro di resistenza noponte" a Torrefaro, a ridosso delle aree soggette ad esproprio. Per tre mesi si sono susseguite nei nuovi locali numerose iniziative: assemblee degli espropriandi, incontri con la popolazione, iniziative di approfondimento, laboratori promossi da giovani attivisti, mostre, momenti conviviali, persino un premio, il "Noponte Awards", che in modo ironico ha premiato anche illustri 'siponte', consegnando invece un trofeo di resistenza a sostenitori 'noponte'.

L'ultima iniziativa in ordine di tempo è la raccolta firme per una "diffida" al sindaco di Messina per sollecitarlo ad assumere iniziative incisive a tutela del territorio. Di rilievo l'appuntamento a Bruxelles l'11 settembre scorso, un incontro programmato tra la Cgil e le commissioni europee Ambiente e Trasporti per chiedere tra l'altro il no alla deroga alle direttive Habitat ed Uccelli, violate dal progetto del ponte sullo Stretto.

Di grande importanza, sotto il profilo programmatico ed operativo del Coordinamento No Ponte di Messina, l'organizzazione il 2 settembre scorso, al palazzo municipale di Messina, degli Stati Generali Noponte che hanno visto la partecipazione di oltre 40 comitati, partiti, associazioni, tra cui la Cgil. Si è deciso insieme il prossimo corteo noponte, da tenersi probabilmente a fine novembre a Messina, una mobilitazione di respiro nazionale con il coinvolgimento di tutte le organizzazioni che fino ad oggi hanno portato avanti la lotta insieme ai comitati locali.

Insomma, il movimento No Ponte di Messina non si ferma e lo slogan non può essere che sempre quello: "Lo Stretto non si tocca!"

L'INVECCHIAMENTO: una risorsa della società, non un problema

GIACINTO BOTTI
Spi Cgil nazionale, Assemblea generale Cgil

L'invecchiamento della società non trova la consapevole attenzione del governo e della politica. Eppure le conseguenze sociali di questo fenomeno, dovuto al positivo aumento della speranza di vita, vanno affrontate oggi e non domani. Da una parte c'è una popolazione che invecchia, con un consistente aumento delle persone non autosufficienti, dall'altra la crisi demografica e una generazione giovane che si arrabatta tra mancanza di lavoro e precarietà.

C'è una domanda impellente di servizi domiciliari, residenziali e di prossimità. Ma non esiste ancora nel nostro paese un sistema pubblico che soddisfi la domanda sempre più estesa di assistenza domiciliare, con un welfare territoriale esteso, efficace e innovativo.

Gli anziani con gravi limitazioni motorie, sensoriali o cognitive si stimano in Italia in oltre 3 milioni e 870mila (oltre il 28% degli over 65). Nella fascia dai 75 agli 84 anni sono oltre il 35% e il 64% tra gli ultra ottantacinquenni. Ci sono, ovviamente, marcate differenze tra territori e regioni, tra donne e uomini. Anche nell'invecchiamento non c'è uguaglianza, ma condizioni economiche e sociali diverse, classismo e diseguaglianze nel diritto alla cura e all'assistenza.

Lo Spi, insieme alla Cgil, da tempo pone al governo e alle istituzioni la necessità di affrontare la situazione con leggi adeguate e politiche di respiro nazionale. Siamo già una società con oltre 14,5 milioni di over 65 e 4,6 milioni di over 80, e nel 2050 oltre un terzo della popolazione sarà costituita da over 65. L'aumento dell'aspettativa di vita è una conquista, e le persone anziane sono una risorsa, non un peso, per la collettività.

Il sindacato pensionati, unitariamente, denuncia con preoccupazione che questo fenomeno sociale, "se non affrontato con lungimiranza, investendo risorse e personale sul sistema sanitario, sulla prevenzione della malattia, sui servizi e le strutture pubbliche, si trasformerà a breve in una vera e propria 'bomba sociale'". Tra i diritti universali da conquistare c'è anche quello a invecchiare a casa propria e non da soli.

Oggi il peso della risposta alla non autosufficienza ricade principalmente sui caregiver familiari e "professionali". L'Oms definisce il caregiver come "una persona che offre assistenza e supporto a individui non autosufficienti". Il caregiver familiare è particolarmente presente nel nostro paese per via di una cultura che ha al centro la famiglia, e per la mancanza di servizi e strutture pubbliche adeguate. Il numero dei caregiver familiari arriva a circa 8 milioni. Oltre il 60% di assistenza e cura alle persone anziane e non autosufficienti è fornita da donne, a volte costrette a lasciare il proprio lavoro, in molti casi a loro volta anziane.

Per le figure professionali, il rapporto annuale di Domina del 2024 rileva che le famiglie, come datori di lavoro di "badanti", spendono oltre 7,6 miliardi di euro per lavoratrici e lavoratori in regola, a cui si aggiungono oltre 5,4 miliardi stimati per chi lavora in nero. Una spesa complessiva di oltre 13 miliardi, risparmiati così dal nostro Ssn.

Tra le proposte da avanzare c'è quella di garantire, anche attraverso albi territoriali pubblici dei caregiver professionali, la qualità del servizio, superando la situazione attuale che affida solitamente ad un'agenzia privata il tramite tra famiglia e caregiver professionale.

Anche i caregiver "professionali" sono per lo più lavoratrici provenienti da est Europa, America Latina e dai paesi più poveri. È un mondo poco conosciuto, non adeguatamente rappresentato e tutelato. Solo circa la metà è coperta dai contratti nazionali di categoria.

Ricostruire un quadro della realtà, mettere in comune le buone prassi e le conquiste realizzate è un passaggio determinante per rilanciare una piattaforma unitaria, una vertenza nazionale di respiro generale. L'obiettivo della Cgil, dello Spi, delle Camere del Lavoro è quello di intercettare una realtà sociale dai molti risvolti, dare rappresentanza a chi esprime questi bisogni e chiede di vedere soddisfatto dal servizio pubblico il diritto alla cura e al sostegno di persone non autosufficienti, anziane e no, rompendo la solitudine in cui spesso si trova.

L'invecchiamento della società segna la vita sociale e la coesione del paese, interessa il suo assetto organizzativo, il Sistema sanitario nazionale e la struttura dei servizi pubblici e privati. Riguarda la tenuta democratica e civile del paese. Le politiche dei governi, fatte di tagli al Ssn, mancata assunzione di personale, ridimensionamento dei servizi pubblici a favore del privato, aprono una voragine nel tessuto sociale e civile del paese.

L'invecchiamento è una conquista, una ricchezza in una società che vogliamo solidale, in cui le generazioni si incontrino, si riconoscano, si scambino saperi e conoscenze, costruiscano insieme una società più giusta e solidale.

Per lo Spi e la Cgil significa continuare la mobilitazione, fare sindacato generale nei luoghi di lavoro e nella società, per dare forza e applicazione ai valori e ai diritti fondativi della Costituzione.

SALUTE E SICUREZZA PER I LAVORATORI RIDER, il tribunale di Milano ci dà ragione

MASSIMO CUOMO
Filcams Cgil Milano-Lombardia

Per affrontare il problema della tutela dei rider - quei lavoratori che consegnano a domicilio con la propria bicicletta beni di vario genere acquistati da clienti su piattaforma digitale - è opportuno richiamare per un attimo la genesi del lavoro gestito dalle piattaforme digitali.

Inizialmente coniata in 'Gigonomics', e successivamente trasformata in 'Gig Economy', questa modalità di lavoro fa riferimento a un mercato del lavoro caratterizzato da un massiccio ricorso al lavoro a chiamata, occasionale e temporaneo, piuttosto che a prestazioni stabili e continuative" (fonte https://www.conflavoro.it/gig-economy-riders).

In Italia, proprio a causa dei vuoti legislativi e normativi che non riescono a regolamentare in modo chiaro queste specifiche attività ormai non più definibili come "nuove" in quanto presenti sul nostro territorio da svariati anni, si è aperto un conflitto che vede da una parte i grandi colossi internazionali che considerano questi lavoratori come autonomi scaricando su essi svariati oneri e responsabilità, e dall'altra le organizzazioni sindacali che considerano tali procedure e modalità di lavoro alquanto "atipiche" se non proprio sovrapponibili a quelle dei lavoratori subordinati, e quindi da normare con una specifica contrattazione che li tuteli adeguatamente.

Questi vuoti legislativi potranno essere colmati già nei prossimi mesi e comunque non oltre dicembre 2026, data ultima in cui il governo italiano dovrà recepire la Direttiva europea 2831/2024 che andrebbe a regolamentare tutto il mondo del lavoro su "piattaforma digitale", incluso il tema della trasparenza degli algoritmi, delle decisioni automatizzate, della gestione dei dati personali e in generale dell'equilibrio della "dimensione umana" del lavoro, da sempre rivendicata dalla nostra confederazione.

Il coordinamento tra le categorie Filcams, Nidil e Filt, sotto la regia confederale, sta spingendo molto e già da subito per prevenire, e in questo caso 'controvertire', la "solita ricetta capitalista-neoliberista" con l'insediamento di nuove realtà lavorative futuriste, che da una parte producono ricchezza per le imprese e dall'altra sofferenza per i lavoratori attraverso la precarietà, lo sfruttamento, salari bassi e mancanza di tutela in tema di salute e sicurezza.

Ci concentreremo sulla tematica della prevenzione della salute e sicurezza, in quanto per questi settori ci sono forti criticità. La nostra azione sindacale, a prescindere dalla condizione contrattuale dei lavoratori, siano subordinati o meno, si attiva in un'ottica di "politiche inclusive" dove al centro c'è innanzitutto l'essere umano lavoratore che per raggiungere un reddito dignitoso rischia quotidianamente la propria salute se non la propria vita, per svolgere un lavoro che si basa sostanzialmente sul numero di consegne e di conseguenza sulla velocità di consegna, quasi sempre senza tutele adeguate.

I fattori di rischio sono tantissimi. Elenchiamo una serie di condizioni di potenziale pericolo a cui sono esposte queste categorie di lavoratori. Cominciamo dal fatto che i rider sono lavoratori che operano prevalentemente in strada e quindi sono privi di un luogo di lavoro fisico dove potersi riparare, interloquire personalmente con un responsabile in caso di bisogno, medicarsi in caso di piccoli infortuni o semplicemente accedere ai servizi igienici.

Il tema della velocità delle consegne è un aspetto di alta rilevanza perché purtroppo si registrano tantissimi incidenti stradali, in particolar modo nei momenti di picco (pause pranzo, orario di cena…). Può capitare che alcuni, pur di arrivare in tempo sui luoghi delle molteplici consegne, eseguano manovre su strada molto

CONTINUA A PAG. 17>

SALUTE E SICUREZZA PER I LAVORATORI RIDER, IL TRIBUNALE DI MILANO CI DÀ RAGIONE

CONTINUA DA PAG. 16 ›

pericolose e a velocità sostenuta, che in condizioni di normalità non farebbero mai, aumentando così di molto il rischio di incidente stradale grave o mortale.

Poi c'è la questione legata all'esposizione allo stress termico, sia in estate, con temperature che raggiungono anche i 40 gradi, che in inverno, quando operano con temperature pari o sotto lo zero termico, o anche a intemperie improvvise, a veri e propri tifoni, a grandine, a "bombe di acqua" e non sempre si è in condizioni di ripararsi. Disidratazione, scottature all'epidermide, colpi di sole, svenimenti, infortuni seri, sono gli episodi più comuni. Le condizioni climatiche estreme sono proprio quei momenti da esaminare maggiormente in un'ottica di prevenzione poiché la clientela preferisce ordinare dalla piattaforma digitale per evitare di uscire di casa. Le condizioni climatiche estreme da una parte fanno aumentare la domanda, dall'altra rendono più difficoltosa la consegna ed espongono il lavoratore a un maggior pericolo. Anche perché il vero tema della contesa è il salario: niente consegna niente guadagno, in un quadro complessivo dove sia la malattia che l'infortunio per questi lavoratori vogliono dire perdita salariale netta.

Ulteriori considerazioni che possono accentuare ulteriormente i rischi vanno fatte in merito alle caratteristiche soggettive, come ad esempio il paese di provenienza, la fragilità psico-sociale ed economica, l'età anagrafica, la difficoltà a parlare o leggere le regole aziendali, le leggi e il codice della strada per gli stranieri appena arrivati.

UN'ORDINANZA STORICA

Ma ora veniamo al doppio intervento del giudice del Tribunale di Milano che ha accolto il ricorso depositato dalla Filcams nei confronti della società Foodinho srl (la società che gestisce Glovo in Italia) in merito alla necessità di tutelare adeguatamente i rider esposti al serio pericolo per la propria salute a causa delle forti ondate di calore che hanno caratterizzato la recente estate.

Ad agosto infatti il Tribunale di Milano, oltre a confermare la prima ordinanza emessa a luglio che prevedeva l'invito all'azienda a confrontarsi e di conseguenza a riconoscere un Rlst di designazione sindacale, ha obbligato l'azienda a dotare ogni rider di dispositivi di protezione individuale e di altre misure preventive per affrontare le ondate di calore (in genere, i cappelli con visiera, gli occhiali da sole con filtri Uv, le creme solari ad alta protezione, la borraccia termica, i sali minerali, eccetera). L'ordinanza prevedeva un immediato confronto con il Rappresentante dei Lavoratori per la Sicurezza Territoriale (Rlst), indicato a svolgere le stesse funzioni di un Rls aziendale in materia di salute e sicurezza, ai fini di una consultazione preventiva sui rischi per la salute e sicurezza dei rider, tenendo conto dell'età, del genere, della condizione di maternità e

gravidanza, della provenienza geografica e della tipologia contrattuale, e infine a integrare il Documento di Valutazione dei Rischi (Dva) di una sezione specifica dedicata ai rischi climatici.

In buona sostanza, gli elementi di novità e di assoluto valore di queste ordinanze sono molteplici, a cominciare dal fatto che intervengono a favore di lavoratori formalmente autonomi - per noi, in coerenza con lo spirito di inclusività con cui operiamo quotidianamente - e inoltre colgono il tema della "rappresentanza", dal momento che obbligano l'azienda a riconoscere l'Rlst come referente per la sicurezza dei lavoratori rider poiché impossibilitati a eleggere un proprio Rls interno. Inoltre, riconoscendo loro tutta una serie di misure di prevenzione aggiuntive rispetto a quelle previste dall'azienda, evidenziano e confermano le preoccupazioni e le ragioni per cui ci si è spinti a prendere una posizione forte da parte nostra.

Si tratta di un grande primo obiettivo raggiunto in termini di tutela dei diritti dei lavoratori, oltre a una risonanza mediatica molto importante a livello di opinione pubblica. Non a caso, a fronte di questa ordinanza "storica" le categorie maggiormente coinvolte e la Cgil tutta possono reputarsi per il momento soddisfatte. Infatti questo risultato irrompe in quel mondo delle piattaforme digitali fino ad oggi impenetrabili alle proposte sindacali per una reale tutela dei lavoratori, vista la gestione unilaterale di questi grandi gruppi multinazionali che, il più delle volte, attuano misure sbilanciate verso il proprio interesse economico più che alla necessaria prevenzione per la salute e sicurezza.

Un primo passo sul cammino verso il raggiungimento di condizioni sempre migliori e sempre più stabili per questo settore.

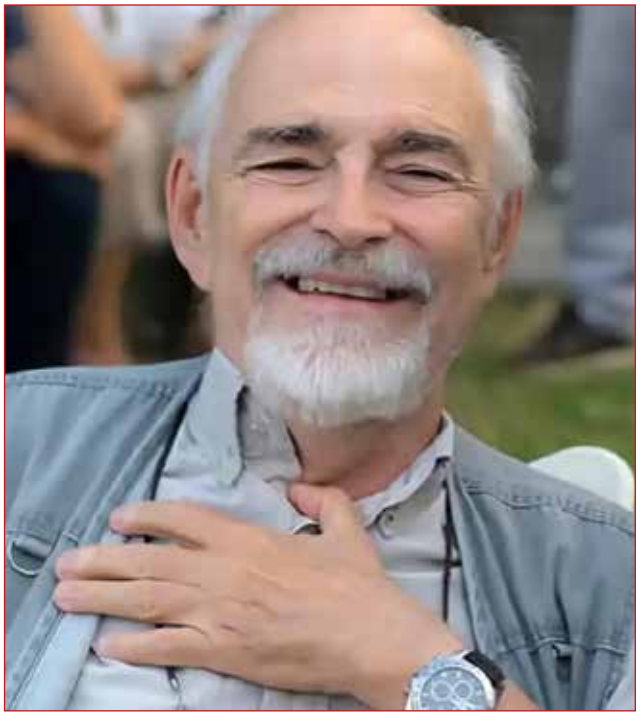
PINO PATRONCINI: un ricordo personale

GABRIELE GIANNINI
Assemblea generale Spi Cgil Roma Sud Pomezia Castelli

A fine luglio ci ha lasciato il compagno Pino Patroncini. Ho conosciuto Pino quando io, proveniente dal Sindacato Nazionale Università e Ricerca (Snur), avevo cominciato a frequentare la Federazione di II livello "Scuola, Università e Ricerca" e mi sono avvicinato alla sede nazionale dello Snur, nella fase in cui era iniziato il processo di unificazione che avrebbe poi portato alla nascita della Flc Cgil, dove le vecchie strutture del Sindacato Scuola e dello Snur condividevano, da separati in casa, il primo piano di via Leopoldo Serra a Roma, che è diventata ora la sede della Federazione dei Lavoratori della Conoscenza.

Era un compagno molto preparato. Veniva dalla Lombardia ed aveva avuto un'importante esperienza militante nella sinistra milanese degli anni '60 e '70, a cominciare dal movimento studentesco e universitario, di cui raccontava aneddoti e storie delle manifestazioni, degli scontri con la polizia e con i fascisti, del controllo militante dei cortei assegnato ai servizi d'ordine, delle botte e degli incidenti. Poi, l'ingresso nel mondo del lavoro, l'insegnamento e l'incontro con il sindacato, la Cgil della Scuola, che certamente ha contribuito a costruire.

Apparteneva a quella vasta schiera di compagne e compagni che dalla Cgil Scuola erano confluiti nella Flc ed appartenevano all'esperienza fondamentale della sinistra sindacale, da Essere Sindacato, ad Alternativa Sindacale e infine a Lavoro Società. Un gruppo importante di compagne e compagne che arrivarono, grazie alle loro elaborazioni e alla loro bravura, ad avere un ruolo determinante nella vicenda del sindacato Scuola prima e nella Flc poi. Come dimenticare la battaglia contro il "concorsone" - una procedura premiale e selettiva per i docenti - voluto a suo tempo dal ministro Berlinguer, che trovò l'iniziale e improvvida adesione della Cgil Scuola (quando l'autonomia dal politico non si praticava molto …). Ma la Sinistra Sindacale di allora seppe intercettare e interpretare nel migliore dei modi, all'interno dell'organizzazione, la grande e determinata contrarietà della stragrande maggioranza delle lavoratrici e dei lavoratori della scuola, al punto di rovesciare quella posizione, determinando il cruciale cambio dell'orientamento sul "concorsone" della Cgil Scuola.



Come non ricordare altri compagni come Filippo Ottone, Luciano Grimaldi, Beniamino Lami, Vittorino Delli Cicchi, Vito Meloni, che con Pino Patroncini rappresentarono una generazione di quadri sindacali di grande valore politico, di grande spessore strategico, fortemente radicato fra le lavoratrici e i lavoratori della scuola, tutti appartenenti alla sinistra sindacale dell'epoca, che riuscì a spingere sul merito delle questioni al punto di cambiare le scelte adottate dai vertici del loro stesso sindacato. Fu anche merito loro se l'area Lavoro e Società riuscì ad avere ad un certo punto perfino tre fra compagne e compagni all'interno della segreteria nazionale Flc.

Pino apparteneva a quell'epoca, era rigoroso, studioso approfondito di storia, uomo di grande cultura. Trasferito dalla sua Lombardia alla Roma del Centro nazionale, aveva affrontato la sua condizione di distaccato e di militante sindacale con entusiasmo e dedizione. Amava la bicicletta e amava la Roma di Pasolini, lunghe le chiacchierate con lui sui luoghi di "Petrolio" e de "I ragazzi di vita". Profondamente disponibile alla discussione e a dare il suo aiuto alle compagne e ai compagni di lavoro, sempre aperto ai movimenti e alle realtà studentesche, non disdegnava mai di dare il suo contributo a tutti.

Una volta andato in pensione, aveva deciso di collaborare all'esperienza di Proteo Fare Sapere (associazione formativa nel campo dell'istruzione collegata al sindacato) e di ritornate poi nella sua Lombardia di sempre, seguendo l'esperienza di Proteo. Lo avevo rivisto alla nostra ultima assemblea di Milano dello scorso 4 marzo e ci eravamo abbracciati dopo qualche anno che non ci vedevamo: era segretario della lega Spi della sua zona a Milano.

Un abbraccio affettuoso che porterò sempre con me, in ricordo della sua persona, della sua cordialità e di tutto quello che ci ha lasciato. Come ha detto lui nel suo profilo facebook, aveva compiuto da poco i suoi "75 anni…. A fatica!". Ciao Pino.

GIANNI BERENGO GARDIN, il paesaggio e il lavoro

PIERGIOVANNI CEREGIOLI
Architetto e Direttore emerito del Centro Studi e Ricerca iGuzzini

In un freddo e grigio gennaio dell'85 ero nello studio di Renzo Piano, RPBW, nel centro antico di Genova seguendo un progetto per conto de iGuzzini illuminazione, l'azienda in cui, giovane architetto, lavoravo.

Lo studio occupava interamente un palazzetto medioevale a più piani, nelle cui stanze i modelli di architettura, i disegni tecnici, i computer e i tecnigrafi lottavano per conquistare il proprio spazio. Tra i tavoli di lavoro l'andirivieni continuo dei giovani architetti rendeva vitale quell'ambiente, che a volte, con le loro vivaci discussioni, interrompevano l'atmosfera dello studio normalmente "felpata" per la generale concentrazione sulle attività di progetto.

Ad un tratto qualcuno gridò: "Tutti fuori… subito! riunitevi nella piazzetta qui davanti". Mi sembrò un'emergenza, ma l'allegro vociare lungo le scale, come all'uscita dei ragazzi dalla scuola, mi tranquillizzò. Renzo Piano, che aspettava già con in mano il modello nautico della sua barca a vela, invitò tutti ad accostarsi e guardare in alto verso la elegante finestra del primo piano che incorniciava un signore con occhiali sulla fronte che si sporgeva con la macchina fotografica in mano: era Gianni Berengo Gardin che stava immortalando l'Equipaggio del RPBW attorno al proprio Capitano.

Fu il mio primo incontro con il Maestro; nei mesi successivi altri ne seguirono, sempre lì visto che Berengo Gardin era di casa nello Studio. Appassionato di fotografia, lo consideravo uno dei Grandi Maestri che si dimostrò molto disponibile verso le curiosità di questo giovane architetto, che non perdeva occasione per chiedergli qualche informazione, a volte ingenua, sulla sua attività di fotografo.

Qualche anno dopo le aziende del Gruppo Guzzini decisero di realizzare un libro per illustrare la propria realtà industriale: pienamente internazionale, ma orgogliosamente marchigiana e recanatese. Come Direttore del Centro Studi e Ricerca mi incaricarono di coordinare questo progetto, colsi così l'occasione di coinvolgere Gianni Berengo Gardin per realizzare un servizio fotografico da utilizzare in questa pubblicazione.

Arrivò a Recanati alla fine di settembre. Prima di entrare nelle aziende mi chiese di accompagnarlo per un lungo giro in auto per le colline tra Recanati, Macerata e Loreto. Questa volta ero io a rispondere alle sue curiosità: come si vive in queste zone, quale è il tuo lavoro in azienda, come sono nate le aziende dei Guzzini, la loro famiglia, che aziende ci sono nel territorio di Recanati, che si dice di Leopardi, come si chiama quel borgo e

quell'altro. Non era un interrogatorio ma una piacevole conversazione, intervallata da qualche suo ricordo che riemergeva, di quando in quando, stimolato dal paesaggio che attraversavamo. Poi qualche sosta: in un bar di campagna, per osservare il paesaggio, per scattare delle foto come un normale turista, tutto con grande calma.

Nei giorni seguenti si dedicò al lavoro all'interno delle aziende. Si muoveva in silenzio, quasi mimetizzato tra i macchinari della fabbrica. Attendeva il momento giusto per scattare. Mi sembrò che cercasse di cogliere nelle persone il loro rapporto, la cura per il proprio lavoro, pur nella dimensione industriale delle imprese.

Dopo qualche mese, tornò a Recanati per completare il reportage. Trovò un paesaggio diverso: imbiancato dalla neve, anche questa volta volle fare con un giro tra le colline.

Terminato il reportage ci incontrammo per la consegna delle foto realizzate nelle aziende come gli era stato richiesto. Al momento di salutarci, sorridendo con la sua gentile ironia mi disse: "Ma senza di queste il vostro lavoro non si comprende. Usale!", e mi diede una scatoletta gialla con le diapositive dedicate al paesaggio, frutto delle nostre peregrinazioni. Che ovviamente usammo.

Nel 2003, uscì per Electa il libro "Cultura di una regione italiana: Le Marche, i Guzzini e il design", che contiene alcune di quelle immagini del paesaggio recanatese. Con la sua genialità Gianni Berengo Gardin colse il senso profondo della realtà, che nel nostro caso è la profonda relazione tra il paesaggio e il lavoro come sintetizza questa citazione dal libro: "Una manifestazione del senso innato del bello che è proprio della popolazione rurale viene offerta dalla cura formidabile con la quale sono trattate le colline agricole. Dal processo etico: 'fare - fare bene - invenzione - senso estetico' sono poi nati il senso della dignità e d'eccellenza delle imprese e di chi vi lavora".

SALVO VITALE, compagno di Peppino Impastato, coerente testimone della sua memoria

LUISA IMPASTATO

"Siamo noi che moriamo sempre di più dopo le vostre morti", scriveva Guido Orlando, compagno storico di Peppino Impastato scomparso nel 2012, dopo il suo assassinio. Ed è innegabile il peso del vuoto che lasciano, quando compagni e compagne ci lasciano.

Lo scorso 19 agosto, giorno del mio compleanno, si è spento a 82 anni Salvo Vitale, un altro pezzo importante della nostra storia. Una storia che ho il privilegio e la responsabilità di continuare a trasmettere: quella di alcuni ragazzi e ragazze che volevano cambiare il mondo sfidando il potere della mafia. Lo hanno fatto a Cinisi, in un periodo, gli anni '60 e '70, ad altissima densità mafiosa, sotto il controllo del boss Gaetano Badalamenti.

Con i mezzi che avevano, un giornale, mostre, la radio "Radio Aut", denunciavano traffici e malaffare, anche attraverso la forza dissacrante dell'ironia. Cercavano di scalfire la cultura mafiosa, reazionaria e patriarcale dominante con la musica, la costruzione di momenti collettivi e attività culturali.

Lo facevano insieme a Peppino Impastato, nato in una famiglia mafiosa, fino al 9 maggio 1978, quando la mafia ne fece saltare il corpo con cinque chili di tritolo.

Ma molti di loro, pur sconvolti da quella violenza, scelsero di continuare a lottare in suo nome, al fianco del fratello Giovanni e della madre Felicia, per impedire che Peppino venisse ucciso due volte: la prima con l'esplosivo, la seconda con il depistaggio che cercò di farlo passare per suicida e terrorista.

Tra i compagni più attivi in questa battaglia c'è stato sicuramente Salvo Vitale. Io lo ricordo da sempre. Sono nata nove anni dopo l'assassinio di Peppino, e la sua storia ha segnato profondamente la mia vita e quella della mia famiglia. A raccontarmi di lui è stata prima di tutto mia nonna Felicia, che ha trasformato il dolore in lotta, facendolo diventare voce pubblica, storia collettiva. Ma tanto ho appreso anche da Salvo, che me lo ha raccontato in modo più leggero, con aneddoti affettuosi, fuori dal contesto militante.

Salvo, più grande di Peppino, ne ha condiviso molte battaglie, a partire dalle proteste dei contadini di Punta Raisi contro l'esproprio della terza pista dell'aeroporto, costruita per favorire certi interessi e certi traffici. Ma è soprattutto con Radio Aut che Salvo e Peppino entravano nelle case dei compaesani, denunciando il malaffare locale, ridicolizzando i boss, come il "grande capo Tano Seduto", nome ironico dato a Badalamenti. Usavano l'umorismo per minare il rispetto e l'onorabilità su cui la mafia basa il proprio potere.

Dopo l'omicidio, Salvo ha dedicato gran parte della sua vita a tenere viva la memoria di Peppino: come scrittore, testimone, divulgatore, anche come voce attiva nella denuncia. Insieme alla famiglia, al Centro Siciliano di Documentazione, ad altri compagni, e a Casa Memoria, che oggi ho l'onore di presiedere, Salvo ha contribuito a tenere viva la memoria e le idee di Peppino che, a 47 anni di distanza, continuano a ispirare nuove generazioni.

Per chi, come me, non c'era in quegli anni, ma ha ereditato questa storia dai racconti di chi è rimasto, ed ha scelto di farla propria grazie all'esempio che ci è stato trasmesso. Dopo mia nonna, scomparsa nel 2004, e a cui devo la mia scelta di raccogliere il testimone, i compagni di Peppino sono stati punti di riferimento determinanti.

Molti di loro, in tutti questi anni, ci hanno lasciati: Fanny, Agostino, Guido, Piero, Mimì, Salvo, e altri. Ci lasciano un grande vuoto ma anche una grande eredità, e una grande storia di resistenza che merita di continuare a vivere. Ed anche se "moriamo un po' anche noi", in realtà ci lasciano soprattutto una grande responsabilità: quella di continuare a difenderne la memoria e, soprattutto, di continuare a lottare, anche in loro nome, per una società più giusta e libera in cui, in fondo, non hanno mai smesso di credere.

CON PAROLE NOSTRE... un'antologia di racconti working class

AA. VV., CON LA TESTA E CON LE MANI. QUANDO LA CLASSE SI FA RACCONTO, ALEGRE, PAGINE 128, EURO 10.

ANNA CHIARA MANZO
Fondazione Di Vittorio

Edita dalla casa editrice Alegre, è disponibile l'antologia "Con la testa e con le mani. Quando la classe si fa racconto". Sedici storie sul lavoro, 16 racconti su condizioni, contesti e aspettative sul lavoro, reali o immaginate, una fedele fotografia del mercato del lavoro nel 2024 in Italia. Dentro questo libricino di 125 pagine c'è un ricchissimo e prezioso universo di riferimento.

Cosa ci dice questa fotografia? Tanti i settori lavorativi raccontati - trasporti, metalmeccanico, edilizia, funzione pubblica, commercio, telecomunicazioni, ristorazione, grande distribuzione per citarne alcuni - con un filo rosso: la precarietà del lavoro, che diventa precarietà della vita. E anche la sicurezza sul lavoro, che accomuna più racconti, che diventa ostacolo da evitare, perché costa risorse, umane e materiali.

Due di questi racconti, in particolare, cristallizzino due incidenti che hanno smosso particolarmente l'opinione pubblica, nella drammatica cronaca quotidiana del nostro paese, caratterizzata da almeno due morti sul lavoro al giorno: "Coincidenze" racconta gli ultimi momenti di vita di una squadra di manutenzione di binari, gli ultimi istanti di vita di una squadra in subappalto, che riporta alla mente l'incidente di Brandizzo, in cui nel 2023 hanno perso la vita cinque operai. Oppure "Notizie da un paese cannibale", struggente e delicato racconto ispirato alla prima morte in fabbrica di una persona in alternanza lavoro: "Il racconto di fantasia prende spunto dalla vicenda di Giuliano, che il 16 settembre 2022 è stato schiacciato e ucciso da uno stampo metallico dal peso di una tonnellata mentre svolgeva lo stage presso la BcS di Noventa di Piave. Giuliano aveva 18 anni e frequentava il quinto anno in un istituto tecnico a Portogruaro. Lo stage era previsto per l'alternanza scuola-lavoro introdotta dalla legge 107 del 2015, la cosiddetta Buona scuola".

Non mancano incidenti sul lavoro che coinvolgono lavoratori migranti, il lavoro dequalificato, in cui l'ascensore sociale è out of order, la questione femminile, fatta di discriminazione e difficoltà di conciliazione tra vita lavorativa e lavoro di cura.

In ultimo, cito il racconto primo classificato, dal titolo "Tozzo di pane", una prosa che ricorda Verga e la storia del bambino lavoratore Iqbal Masih, che affronta il nodo primordiale della dignità umana sul lavoro.

Tante voci, tanti lavori, tante realtà, che donino un nuovo protagonismo delle lavoratrici e dei lavoratori "per un nuovo modello di sviluppo [...] il futuro del sindacato, infatti, non può che essere fondato sulla democrazia e su una nuova capacità di rappresentare tutte le forme del lavoro" , così il segretario generale Landini, nella prefazione del volume.

Una antologia di racconti, selezionati da un gruppo di delegati sindacali, invitati dalla Fondazione Di Vittorio, insieme alla Cgil di Roma e Lazio e all'Iress Lazio, a costituire una giuria - per una volta davvero "popolare" - per il premio letterario dedicato proprio al fondatore del più grande sindacato italiano, Giuseppe Di Vittorio

Il premio mira a sostenere e potenziare, anche in Italia, la letteratura "working class", le opere - romanzi e racconti - che pongono il mondo del lavoro, nelle sue molteplici sfumature, al centro della narrazione, promuovendo le voci di autrici e autori che si sono distinte nel raccontarlo, e incentivando al contempo nuove prospettive narrative. Il premio, di rilevanza nazionale, vuole essere uno stimolo per le lavoratrici e i lavoratori a prendere la parola, a raccontarsi e a raccontare, perché la letteratura è uno strumento di conoscenza e di consapevolezza. In alcuni casi, anche di lotta, compresa quella di genere legata al lavoro.

L'antologia fa parte della collana Working Class della casa editrice Alegre che pubblica "testi firmati da chi ha vissuto esperienze di lotta e di lavoro ma che riescono ad andare oltre il racconto testimoniale e vittimario". "Continueremo a spingere le scritture operaie sulla montagna dell'industria editoriale, un passo alla volta, in salita. È un lavoro da titani. È il lavoro di Sisifo. Ma nessuno può farlo meglio di noi. (Bisogna immaginare Sisifo felice)", si legge nel Manifesto della collana, a cura di Alberto Prunetti.

Che un sindacato si occupi anche di letteratura non deve stupire. In Svezia, paese socialdemocratico con una forte tradizione di letteratura working class, c'è un intero filone di scrittori e scrittrici che sono emersi da riviste e pubblicazioni sindacali. E in quel paese il sindacato ha saputo usare la letteratura anche come strumento di mobilitazione. La convinzione è che raccontarsi in prima persona dia nuova visibilità al mondo del lavoro e aumenti la consapevolezza e il protagonismo sociale dei lavoratori e delle lavoratrici. Perché raccontare alimenta le lotte e le lotte alimentano i racconti.

ECUADOR tra dittatura e narcotraffico

A MILANO L'INCONTRO CON LUISA GONZALES.

MATTEO ARMELLONI
Responsabile Relazioni Internazionali per la Revolucion Ciudadana in Europa

Per chi pensasse che l'orientamento politico di un governo sia indifferente rispetto alle sorti di un paese, l'analisi della situazione in Ecuador potrebbe essere la prova più evidente della inconsistenza di simile opinione. Questa prospettiva si è resa ancor più evidente nell'importante incontro che si è svolto a Milano lo scorso 25 agosto alla presenza della leader dello schieramento progressista ecuadoriano, l'avvocatessa Luisa Gonzales, appuntamento a cui hanno partecipato centinaia di donne e uomini migranti.

L'assemblea è stata l'occasione per riaffermare, alle numerose delegazioni ecuadoregne provenienti da tutto il nord d'Italia, che la rassegnazione, oltre ad essere la miglior arma utilizzata dalle destre per impedire la creazione di movimenti di lotta e di resistenza è, al tempo stesso, un vero errore prospettico. Il vecchio motto che la lotta paga, che la politica, se correttamente orientata, può incidere direttamente nel tessuto sociale è, infatti, supportata da prove indiscutibili.

La storia, recente, del paese andino ne è l'esempio più lampante. L'Ecuador, guidato dal 2007 al 2017 dall'economista di sinistra Rafael Correa Delgado, ha visto un incremento degli indici economico/sociali che hanno del sorprendente. Il paese, in questa fase, era il secondo, in America Latina, per sicurezza, e il primo per redistribuzione del reddito, per borse di studio e per infrastrutture sanitarie. La strutturazione di politiche che potremmo definire neo keynesiane di sinistra ha effettuato investimenti in politiche sociali del 8,8% sul Pil (il doppio rispetto agli anni precedenti), in politiche sanitarie e di sviluppo quasi triple rispetto al 2006, passando dal 4 al 16,8 per cento.

In particolare, gli investimenti nel settore istruzione sono stati i più alti di tutta l'America Latina e superiori alla media dei paesi Ocse. Come prevedibile si è determinato un aumento del Pil del 1,5% l'anno (in precedenza era dello 0,6%), ma, dato molto meno "prevedibile", l'aumento di ricchezza non si è indirizzata verso i ceti alti della società. L'indice Gini è crollato dallo 0,55 allo 0,44. Dato ancor più incredibile, la differenza tra il 10% più ricco e quello più povero è scesa di più di dieci punti. Il tasso di povertà sceso del 38% e quello della povertà estrema di quasi il 50%. Il tutto in dieci anni. A fianco degli investimenti pubblici si sono implementate politiche di tutela ambientale che, per la prima volta nella storia, hanno portato a riconoscere la natura come soggetto dotato di diritti costituzionali.

In politica estera si è intrapreso un cammino di dignità, i cui due punti più noti sono stati il non rinnovo della concessione della base militare nord americana in territorio ecuadoregno e l'asilo politico a Julian Assange. Meno conosciuto, ma assolutamente fondamentale, è stato il continuo sforzo per un'integrazione latino americana che superasse vecchie posizioni nazionalistiche nei confronti dei "vicini", ma subalterne nei confronti di Washington.

Oggi, invece, l'Ecuador è tra i paesi al mondo con i peggiori dati sociali, la povertà assoluta è triplicata, la disoccupazione supera il 70%, la fame è ricomparsa in molte aree e la violenza è talmente radicata e radicale che la prima causa di morte per i bambini è l'omicidio. Il paese è il primo esportatore mondiale di coca e il "paradiso" della 'ndrangheta che ha una propria 'ndrina a Guayaquil, utilizzando il porto per i propri traffici e le numerose banche per il riciclaggio del denaro sporco.

Ma com'è stata possibile una simile distruzione in così poco tempo? La risposta è semplice: neo liberismo. Finito il mandato del presidente Correa nel 2017, infatti, ha vinto le elezioni il suo delfino Lenin Moreno, il quale, in poche settimane, ha stretto un patto con l'oligarchia economica, ha consegnato Assange al governo inglese perché lo inviasse negli Usa, ed ha iniziato una spietata persecuzione giudiziaria nei confronti del gruppo dirigente progressista.

L'attuale presidente Daniel Noboa, pupillo della famiglia più ricca dell'Ecuador (proprietari del marchio Chiquita nel paese), in un contesto di brogli, guida un governo di estrema destra, il cui primo atto è stato assaltare l'Ambasciata messicana, cosa mai accaduta dal dopoguerra, per rapire l'ex vicepresidente che vi aveva ottenuto protezione diplomatica. Ha ulteriormente accentuato privatizzazioni e repressione, non scalfendo il narcotraffico che terrorizza i quartieri popolari.

L'incontro di Milano è stata una tappa della riorganizzazione del fronte progressista ecuadoregno e, come sempre, l'appoggio e il sostegno della Cgil è stato attivo e fondamentale.

ACCORDO EU-MERCOSUR, contro procedure, ambiente, agricoltori, indigeni

MONICA DI SISTO
Giornalista, responsabile dell'Osservatorio Fairwatch

La Commissione europea accelera sull'accordo Eu-Mercosur, che punta a incrementare gli scambi tra l'Ue e il blocco dell'America Latina composto da Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay. L'esecutivo Ue ha mostrato grande soddisfazione per il risultato raggiunto. L'Alta rappresentante Kaja Kallas e il commissario al Commercio,Maroš Šefčovič, presentando alla stampa i documenti, hanno enfatizzato la geopolitica degli accordi: "L'Europa sta rafforzando le sue alleanze strategiche e ne sta stringendo di nuove", con l'obiettivo di "rafforzare i partenariati globali dell'Ue".

Peccato che, come al solito, la Commissione professa una cosa ma ne fa un'altra. L'accordo, infatti, con un vero sfregio alle procedure ordinarie, è stato diviso in due testi. L'accordo di cooperazione, che contiene la cornice politica del partenariato, affronterà l'iter ordinario di ratifica dei trattati commerciali: dopo il voto in Consiglio dei governi europei, il voto del Parlamento europeo e poi la ratifica dei Parlamenti nazionali.

La liberalizzazione commerciale, svincolata da ogni senso più generale, viene invece affidata ad un accordo ad interim cui non può essere opposto veto in Consiglio europeo, e che diventa legge con una maggioranza semplice del Parlamento Ue, tagliando fuori i livelli nazionali. Un vero e proprio schiaffo su un testo che sottopone a un grosso rischio un mercato comune già molto provato, per ragioni geopolitiche abbastanza indeterminate: l'Argentina, infatti, è legata a doppio filo all'amministrazione Trump e l'economia brasiliana alla Cina, principale acquirente estero delle sue merci, mentre Uruguay e Paraguay sono Paesi poco significativi per eventuali alleanze strategiche.

C'è chi sostiene che, per l'Italia, esportare verso Argentina e Brasile potrebbe compensare i flussi in uscita ostacolati dai nuovi dazi di Trump. Significa paragonare la possibilità di acquisto di un mercato statunitense da 340 milioni di abitanti con reddito medio di 62mila dollari l'anno, con un Mercosur da circa 270 milioni di abitanti con reddito medio che non supera in Argentina i 6mila dollari l'anno, e in Brasile non raggiunge gli 8mila.

La Commissione Ue, secondo alcuni giuristi, ai sensi dei Trattati costitutivi, avrebbe dovuto chiedere parere alla Corte europea di Giustizia prima di procedere allo scorporo del capitolo commerciale dalla cornice politica che lo motiva. Altri studiosi la ritengono comunque incompatibile con l'obbligo di leale cooperazione tra i diversi livelli dell'Unione, ai quali non è possibile sottrarre il voto sul complesso della misura con un semplice artificio procedurale. La Commissione europea, d'altronde, non è nuova all'omissione di atti dovuti: prima della conclusione dei negoziati avrebbe dovuto presentare una 'Valutazione di impatto' indipendente su economia, occupazione e ambiente europeo con dati aggiornati, come confermato dal Garante europeo nel 2020 e nel 2023, ma non l'ha mai fatto.

Analisi indipendenti di associazioni e sindacati delle due parti, Cgil e sindacati europei in testa, prevedono una deforestazione esiziale dell'area amazzonica, l'acuirsi delle violazioni dei diritti umani e sugli indigeni con l'espansione delle esportazioni agricole e minerarie, una perdita significativa di posti di lavoro in ambito industriale, come pure in molti settori europei dell'agroalimentare. Il trattato vuole anche accelerare le procedure doganali, indebolendo i controlli di sicurezza e conformità nelle merci scambiate, e scaricando il rischio sui sistemi di controllo nazionali e i consumatori.

La cosiddetta 'procedura di salvaguardia' che la Commissione ha presentato ai governi francese, polacco e italiano come risolutoria per tutelare i propri agricoltori e produttori, è, in realtà, una paginetta di impegni unilaterali, esterna al trattato quindi non vincolante. La Commissione promette controlli regolari, che già dovrebbe condurre, e interventi già previsti dai meccanismi antidumping in vigore. Quanto alle eventuali compensazioni, non ci sono risorse dedicate ma si rinvia al fondo che rimedia a tutti gli incerti della globalizzazione. Un salto nel vuoto, considerando che la prevista riduzione dei fondi della Pac, Politica agricola comune, già scaricherà sugli Stati l'assistenza diretta agli agricoltori, che costituisce dal 30% al 60% del loro attuale reddito.

Secondo la Confederazione europea dei sindacati, Ces, "così com'è, l'accordo aprirebbe alle aziende europee la strada per investire in Paesi caratterizzati da condizioni di lavoro pericolose e dallo sfruttamento delle popolazioni indigene. Per come è ora, l'accordo è una fonte di concorrenza sleale che avrà conseguenze negative su mezzi di sussistenza, salari, condizioni di lavoro e occupazione dei lavoratori nei settori chiave dell'economia dell'Ue. L'accordo – conclude la Ces - è inadeguato per quanto riguarda il processo democratico e la legittimità, il suo impatto sull'economia e sull'occupazione in Europa, la sostenibilità e la diversificazione del commercio". Una presa di posizione netta, che ora spetta al Parlamento europeo tradurre in voto.

STOP ReArm Europe
welfare, not warfare

FERMA IL RIARMO

27 settembre » Roma

CONVERGIAMO

Stop Rearm Europe

Assemblea nazionale

NO GUERRA
RIARMO
GENOCIDIO
AUTORITARISMO

Iscriviti su **www.stoprearmitalia.it**

12 ottobre 2025

Immagina
tutte le persone
vivere insieme
in **pace**

IMAGINE ALL THE PEOPLE

Marcia Perugiassisi per la pace e la fraternità

Fondazione Perugiassisi per la cultura della pace - **M:** 3356590356 - **E:** adesioni@perlapace.it - **perlapace.it**